

ALVAROS
MANO DI SANGUE

OVVERO

I CAVALIERI DELLA MORTE

ALLA TORRE D'OCCIDENTE

SPETTACOLO DIVISO IN QUATTRO ATTI

FANFOLINO E NICCOLÒ

COMEDIA IN UN ATTO



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne'Tre Re.

1840

66454

ALVAROS
MANO DI SANGUE

PERSONAGGI



GUSMANO, duca.

DUCHESSA, sua moglie.

RODRIGUEZ, loro figlio, amante di

INES.

ALVAROS, detto Mano di Sangue.

GONZALES

FERNANDES

} cavalieri dell'ordine della Morte

PIERAS, compagno di Alvaros.

CARLO, pastore.

Uno SCHERRO, che parla.

SCHERRI, che non parlano.

La scena è nelle vicinanze di Madrid.

ALVAROS MANO DI SANGUE

ATTO PRIMO.

Interno di una torre con porte laterali; tavolino con lucerna; sedie rustiche; un pagliariccio situato alla destra.

SCENA PRIMA.

Pieras e Alvaros.

Pie. Eccoci alla fine del quinto giorno, e niuno è ancora comparso.

Alv. E ti impazientisci per questo? Se niuno è comparso ancora, non è da stupirsi. Tu sai, che non è sì facile l'impresa a cui si sono accinti i compagni.

Pie. Anzi difficilissima, ed è per questo che temo sia il nostro tempo perduto. Si tratta di rapire una donna ad un amante il più fervido, il più avveduto. Tu ben conosci Rodriguez.

Alv. Rodriguez non è più in Madrid.

Pie. Sarà bene nel castello che è poco da Madrid distante.

Alv. Ma egli è partito per il ritiro dei cavalieri dell'ordine della Morte, dove sua madre spera che un giorno sarà per prendere i voti.

Pie. Alvaros, com'è possibile che Rodriguez, vicino ad uscir di minorità, a divenir padrone

delle sue ricchezze , ad appagare l'amor suo con sposare la sua Ines, voglia farsi cavaliere dell'ordine della Morte?

Alv. Quando al suo ritorno non troverà più la sua amante, ed avrà perduta ogni speranza di possederla, può darsi che la disperazione ve lo faccia risolvere; e quando ancora ciò non succeda, avrà sempre ottenuto la duchessa il suo intento, togliendo a suo figlio il mezzo di rovinarsi con lo sposare una donna miserabile e sconosciuta.

Pie. Ho compreso abbastanza. Il piano è meraviglioso, infernale, e più non dubito che non venga eseguito. Dimmi, è della duchessa, o è tutto tuo il pensiero?

Alv. Essa lo aveva macchinato da gran tempo; ma prevedeva delle difficoltà...

Pie. Che tu le avrai appianate facilmente.

Alv. Sì, certo: ella merita di essere con zelo e fedelmente servita.

Pie. È vero; paga bene, ed è quanto noi scellerata.

Alv. Pieras...

Pie. Potresti negarlo? Essa non eseguisce, perchè il sesso ed il grado glielo impediscono; ma ordina, ed i suoi ordini sono da noi esattamente eseguiti. Negami che non sia comune la gloria, e che non siamo tre fiori di virtù. Eppure senti; questa volta ho un presentimento che Rodriguez ci prepara il vero e degno compenso; o quattro palle nello stomaco o la scure di un manigoldo.

Alv. Sei ben singolare questa sera! che umore è il tuo? e che vai prevedendo?

Pie. Quello che presto o tardi dovrà succedere. Puoi tu lusingarti che non sia questa la nostra fine? Alla buon'ora; io non ci penso neppure, solo mi dispiace che avrò a te eguale la pena, quando eguale ai tuoi non sono stati i compensi, e forse ancora i delitti... Che forse? Non ci è da porlo in dubbio nemmeno. Tu fosti, e sarai più di me valoroso; e non per niente ti sei meritato il nome di Mano di Sangue. Incominciasti coll'uccidere tua moglie, indi...

Alv. Taci, sciagurato.

Pie. Che collera è questa? Non mi narrasti tu stesso?...

Alv. E vorrai tu abusare della imprudente mia confidenza?

Pie. E chiamerai tu abuso il parlarti di una magnanimità impresa?

Alv. Pieras; io ho abbastanza presente il passo il più crudele della mia vita, senza che tu ti prenda il barbaro piacere di rammentarmelo: non vi è momento che l'immagine sanguinosa di una adorata consorte, da me per un eccesso di mal fondata gelosia crudelmente trucidata, non si presenti al mio sguardo. Io la veggio distesa sul suo letto, coperta di ferite, agonizzante, stringersi al seno una cara bambina, unico frutto del nostro amore. L'odo ancora protestare la sua innocenza e domandare pietà! Ogni oggetto, ogni moto, ogni azione mi

rammenta di lei, e mi rimprovera il mio delitto, e richiama sul mio ciglio un planto sanguinoso e feroce. Ecco lo stato mio; ora, che questo ti è noto, rispettalò, non abusarne; e se ti è cara la vita non tradirmi, e non parlarmi più di una colpa che nascondere vorrei a me medesimo, e che i rimorsi raddoppia del lacerato mio cuore...

Pie. Dopo ciò che facesti e sei per fare tuttora...

Alv. Queste sono le conseguenze del mio primo delitto. Appena fu questo noto alla giustizia, mi furono confiscati i beni, ed emanata la sentenza capitale. Per evitarla fuggii dal Portogallo, e mi ricovrai, sconosciuto, in Ispagna. Conobbi allora la duchessa in Madrid, che mi soccorse; mi promise assistenza, mi confidò i suoi progetti, e mi promise un posto allora alla corte se io mi prestava per lei. Accudii ai suoi interessi, secondai i suoi capricci, le sue private vendette, e dopo la morte del suo consorte, sperai...

Pie. L'adempimento delle tue brame, ma lo sperasti inutilmente.

Alv. Ne fia questo il momento, lo vedrai. Io ti giuro, o Pieras, che sta per cangiarsi la nostra sorte.

Pie. Sarà, ma non lo spero. (*si batte da sinistra*)

Alv. Si batte alla porta opposta della torre; alla porta che guarda il mare. Sono senza dubbio gli sgherri della duchessa. Corri, Pieras, il colpo è fatto.

Pie. Vado. Addio rimorsi, addio pentimento; torniamo al nostro eroismo. *(parte)*

Alv. I motteggi di costui cominciano a divenirmi pesanti; e, ciò che è peggio, egli si va rendendo di giorno in giorno più ardito. Ma eccoli.

SCENA II.

Pieras, Sgherri che portano Ines involta in un lenzuolo.

Pie. Posatela qui sopra. *(Sgherri eseguono)*

Alv. Che, è forse estinta?

1.º Sgh. No, ella è svenuta soltanto.

Alv. E che vi ha trattenuto di eseguire fino ad ora la vostra commissione?

1.º Sgh. Sono quattro giorni che l'avevamo eseguita, ma ci è convenuto camminare di notte e per acqua per non essere scoperti.

Alv. Bravi amici, vi lodo, ed avrete una degna ricompensa.

1.º Sgh. Oh, a proposito, mi dimenticavo: questo è un foglio che viene a voi della duchessa... Mano di Sangue, addio. *(parte con gli altri)*

Alv. Buona notte. Pieras, va a chiuder bene la porta *(Pieras eseguisce e torna)*. L'impresa è stata eccellentemente condotta, e più non dubito di un fine felicissimo. Leggiamo questo foglio: « Amico, eccovi ciò che vi aveva promesso; l'affido al vostro zelo, alla vostra sperimentata attività. Toglietemi da ogni imbarazzo, da ogni inquietudine. Voi solo potete rendere la pace al mio cuore. Que-

» st'è l'ultimo servizio che io vi chiedo. Dat-
» l'importanza del medesimo dovete calcolare
» la grandezza del premio che vi preparo. O
» un grandioso impiego, o una somma impo-
» nente. È in vostra mano la scelta; deci-
» dete. Questo foglio sarà il garante di mia
» promessa. Addio. *La duchessa d'Alba.* »

Pie. (Tutto per lui, e nulla per me; eh già io sono un accessorio che non valgo neppure la pena di essere nominato).

Alv. Sono contento. Non mi resta nulla a desiderare, Pieras?

Pie. Che vuoi?

Alv. Via, affrettiamoci ad obbedirla.

Pie. Affrettati pure; chi te lo impedisce? Ella è sul pagliariccio tuttora svenuta; il pugnale non ti manca, onde puoi senza contrasto eseguire la tua importante e lucrosa commissione.

Alv. No; se andasse fallito il colpo, le sue grida potrebbero tradirei.

Pie. Vani timori; ferisci pure; il tuo polso è troppo fermo per non temere che vada fallito il colpo.

Alv. No, Pieras, per un affare sì geloso non vi sono mai cautele bastanti; conviene portarla nella stanza interna e sotterranea della torre; essa ha una piccola porta che guarda la riva. Di là potrai, dopo che l'avrai uccisa, profonderla in mare; io intanto...

Pie. Potrai, farai... Oh sai quello che ti ho da dire? che sono stanco di fare il subalterno.

Alv. Che cosa intenderesti di dire?

Pie. Che tu non sai che comandarmi, come se mi fossi padrone e non compagno. A me tocca sempre a fare la parte difficile, ed il compenso e la gloria è tutta tua.

Alv. Pieras, deliri tu?

Pie. Non deliro niente affatto; e poi vuoi che te la dica? ho ripugnanza nell'obbedirti; che male mi ha fatto quella povera ragazza per privarla così crudelmente di vita?

Alv. Il male che ti fecero altri.

Pie. È vero, ma questa è una donna, ed io per le donne ho avuto sempre un cuore tenero ed amoroso.

Alv. Via, amico, non perdiamo più tempo; cessa di scherzare. Ti ajuterò; farò io se tu non vuoi, e circa al compenso io ti giuro che sarà fedelmente ripartito.

Pie. Oh bravo! questo si chiama comandare con buona grazia, ed io da buon amico e compagno son pronto ad obbedirti. A noi! *(si bussa di dentro a destra)*

Alv. Chi picchia a quella porta?

Pie. Chi sarà mai? Che fossimo scoperti.

Alv. Oh Dio! non saprei...

SCENA III.

Gonzales di dentro, poi fuori, e detti.

Gon. Amici, aprite.

Pie. Che si fa? Dobbiamo rispondere o no?

Alv. Egli ci ha uditi; sarebbe vano il tacere.

Gon. (dentro) Io veggio pure un lume; ho udito delle voci: avreste la barbarie di non rispondermi?

Alv. Chi siete?

Gon. (di dentro) Un viaggiatore smarrito; vi prego, o datemi ricovero per questa notte, o riconducetemi sulla strada battuta.

Pie. Ma non avete alcuno con voi?

Gon. Son solo. Deh, apritemi.

Pie. Contrattempo terribile! se si apre è male, se non si apre è peggio.

Alv. (dopo aver ascoltato alla porta) Dovrebbe al certo esser solo. Non mi sembra di udire altre voci: apri.

Pie. E se fosse un tradimento?

Alv. È impossibile, niuno ci sa in questo luogo.

Pie. Scoprirà il nostro segreto.

Alv. Ce ne sbrigheremo, e gli toglieremo il mezzo di farlo: apri.

Pie. Il cielo ce la mandi buona! *(Apri e subito richiude)*

Gon. (entrando) Vi ringrazio, buona gente. Ma che! voi siete armati, circospetti! forse temete? Io sono un uomo onesto; queste vesti vi rassicurino.

Alv. *(Un cavaliere della Morte!)*

Pie. *(Siamo perduti!)*

Alv. È l'ora ed il luogo che ci rende circospetti; ma basta il vedervi per bandire ogni timore.

Gon. *(Essi hanno rinchiusa con premura la porta.)*

Il luogo, l'aspetto, non mi predicono nulla di buono). Amici, se mai la mia persona vi fosse importuna ed incomoda, mi basta che m'accompagniate sulla strada maestra, onde rintracciare i miei compagni dei quali mi sono oggi diviso.

Alv. Signore, compiacetevi di passare in quest'albergo la notte, mentre quantunque non sia questa ora avanzata, pure sarebbe un'imprudenza l'avventurarsi per queste strade pericolose. Va, amico, di sopra a preparare pel nostro ospite. (Tu già m'intendi.)

Pie. (A meraviglia.) Gradite almeno il buon cuore: noi non possiamo darvi che un cattivo letto, un parco cibo... (ed un riposo eterno). (parte)

Gon. Non so che dire; gradisco le vostre offerte. (Sempre più mi pento di esser venuto in questo luogo). Ma ditemi, se non vi spiace, chi siete, e perchè vivete in questo soggiorno?

Alv. Un infelice che, stanco e nauseato da un mondo bizzarro e perverso, si è ritirato in questo luogo per terminare in esso tranquillamente i suoi giorni.

Gon. E quegli che è partito?

Alv. È un mio fido amico e compagno.

Gon. Siete molto laconico. (guardando per la scena)

Alv. È mio costume: che cosa guardate all'intorno?

Gon. Chi dorme su quel miserabile covile?

Alv. Il mio compagno.

Gon. Voi mentite; il compagno è di sopra, e lì vi è qualcuno che si agita.

Alv. Tu deliri, vieni meco.

Gon. E dove?

Alv. Di sopra: il compagno ci attende.

Gon. (O mi si tende un'insidia, o qualche infelice, lotta colà fra la vita e la morte). No, io non muoverò un passo, se prima non mi dici chi colà si nasconde.

Alv. Audace, che ardire è il tuo? Che pretendi?

Gon. Di conoscere la sorte che mi sta preparata.

Alv. Trema, iniquo.

Gon. I miei pari non tremano. *(snuda il ferro)*

Alv. *(snuda il ferro)* Ti costerà sangue la tua temerità. Pieras?

Gon. Morirò, ma cara venderò la mia vita.

SCENA IV.

Pieras, correndo, e detti.

Pie. Ah per pietà, salvatemi, sottraetemi dalla sua vista.

Alv. Che fu, che ti accadde?

Pie. Un fantasma, un essere soprannaturale mi seguiva, mi incalza e mi persegue.

Alv. Che dici tu?

Pie. Il vero: egli è sulle orme mie.

Alv. Codardo, punisci tu questo temerario, ed io corro incontro a quest'essere misterioso.

Pie. Muori. *(snuda il ferro contro Gonzales)*

Gon. Indietro.

ATTO PRIMO

47

*Ines Pietà. (si sarà già sviluppata del lenzuolo,
e ora s'inginocchiò a Gonzales prendendolo
per la sinistra)*

*Pie. Eccolo. (voltandosi verso la sinistra, e re-
stando sempre in guardia)*

SCENA V.

*Gusmano con lunga toga bianca, mustacchi
bianchi, e barba simile, si presenta sulla
quinta, accanto alla porta a sinistra, ugi-
tando una face di fosforo.*

Alv. Che veggo!

Gon. Che prodigio è mai questo!

*Ines Pietoso cielo, tu mi soccorri, o mi annienta.
Quadro, cala il Sipario.*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Campagna con torre isolata mezzo diroccata, con una finestra praticabile: alla sinistra una capanna. È notte.

SCENA PRIMA.

Fernandes e Rodriguez.

Fer. Si può sapere, amico, che pensiero è il tuo, e ciò che ti trattiene in questo solitario, e forse pericoloso luogo?

Rod. E posso io spiegarti ciò che penso, ove vada e che spero? Troppo è agitato il mio spirito, sconvolte le mie idee, alterata la mia ragione, perchè ti renda conto dell'oprar mio. Ti dirò solo, che di quanto abbiamo in questo giorno esaminato e veduto, questo è il luogo che più convenga alla mia disperazione, e mal mio grado potrei di qui allontanarmi.

Fer. Eh via, calmati; rientra in te stesso, ed allontanati da te qualunque tristo pensiero, vedrai...

Rod. E lo potrei dopo tutto ciò che ho perduto? Tu non ne sai l'immeaso valore; tu che forse non hai mai amato, o debolmente, non puoi comprendere che sia perdere Ines, la mia cara Ines; l'unica donna che poteva rendermi sulla terra felice! Tutto era in lei beltà, virtù, candore; e dovrò perderla così barbaramente? Avranno i crudeli il piacere di avermela rapita? A questa idea sento che la mia, dispera-

zione si accresce, e che per riacquistarla tutto oserò di intraprendere.

Fer. Tu parli di riacquistarla ed inoperoso qui ti trattieni?... Ritorniamo al castello; molto ci siamo da quello allontanati; colà parleremo a tua madre; udremo le sue risposte; esamineremo il suo contegno, e prenderemo norma per regolarci: implegheremo cogli altri oro, promesse e minaccie; infine io mi lusingo che scopriremo al castello ciò che non si è potuto a Madrid.

Rod. Vana lusinga! Mia madre, o per dir meglio, la mia persecutrice, niega di vedermi; non ho io questa mattina, ritornando da Madrid, ricercato di lei? Mi è stato risposto che non era al castello. No, io non porrò più il piede in quell'esecrando soggiorno. Ho risoluto. Ad ines si pensi; ines si ricerchi, a lei si consacrino i tristi giorni che mi restano. Tu, se ti spiace di seguirmi, ritorna al tuo soggiorno, e lascia questo essere disgraziato a tutto il rigor della sorte.

Fer. Lasciarti? Come male misuri il tuo cuore dal mio! No, ingrato, che non sarò mai per lasciarti, e, qualunque sia per essere la tua sorte, io saprò teco dividerla. Prima di tutto, nasconderemo noi la nostra risoluzione a Gonzales? Sdegheremo noi di averlo per compagno? Egli, non ritrovandoci alla spiaggia, avrà rivolti i suoi passi al castello; conviene ad ogni costo tornarvi; lascia a me solo tutta la cura del resto, che io agirò per te da compagno, da amico, da cavaliere onorato.

Rod. Non so che dire; mi abbandono ai tuoi consigli, all'amor tuo. *(per andare)*

Fer. Fermati. Viene qualcuno.

SCENA II.

Gonzales dalla torre, e detti.

Gon. Mi è parso udire delle voci.

Rod. Si avvicina a noi.

Fer. Olà, chi sei? *(impugnando la spada)*

Gon. Qual voce! Fernandes.

Fer. Gonzales, sei tu!

Gon. Sono io.

Rod. Vieni, amico, dalla spiaggia?

Gon. No; vengo da quella torre.

Rod. Ed a quale oggetto vi andasti? Ella è deserta.

Gon. T'inganni; ella è abitata, ed ho veduto in essa gran cose.

Fer. Parla.

Rod. Che dici?

Gon. Il vero: vi entrai, o per passarvi la notte, o per essere condotto sulla pubblica strada, ma, non ci aveva appena posto il piede, che l'aspetto di chi l'abita, il luogo, il mistero, mi fecero comprendere il pericolo della mia vita. Un piccolo moto fatto nell'angolo della camera accrebbe i miei sospetti: mi accostai per conoscere la causa, ma coloro si opposero, mentre una donna, che giaceva sopra un miserabile letticciuolo, si scopri ai miei sguardi do-

mandandomi pietà. Erano già que' ribaldi per piombare sopra di me, quando un essere soprannaturale comparve, e rese tutti immobili per lo stupore. Egli fuggì velocissimo al piano superiore della torre; noi tutti lo inseguimmo, ma quest'essere non era più. Allora la confusione, il timore in coloro si accrebbe, ed io ne approfittai, sottraendomi all'istante da quel soggiorno di orrore.

Rod. Giusto cielo!

Gon. E vi aggiungerò cosa che molto accrescerà la vostra meraviglia.

Rod. Che mai?

Gon. Che mi è parso di scorgere in quel misterioso fantasma i lineamenti dell'estinto tuo padre.

Rod. Dio, io ti ringrazio! Amici, ecco il termine delle mie pene. E chi mai sarà quella misera, se non è Ines, e coloro i barbari satelliti di una donna scellerata. Ah! che a quest'ora è già vibrato il colpo, e la sventurata versa l'ultimo fiato, chiamando indarno il suo caro Rodriguez.

Gon. Convengo teco, che quella donna sia Ines, ma non sono poi persuaso che sia intenzione di coloro di privarla di vita. Se questo fosse, nei quattro giorni che è nelle loro mani, l'avrebbero già estinta.

Fer. Anch'io sono di ciò persuaso. *(cominciano i tuoni e i lampi)*

Rod. Che fare dobbiamo? Con qual mezzo la torremo noi dalle loro mani?

Gon. Con la forza.

Rod. Dunque si vada.

Fer. E saremo noi bastanti?

Rod. Contro dei traditori, io solo basto. Andiamo; si batte a quella porta.

Gon. E ne otterrai l'accesso?

Rod. La mia voce, le mie minacce me lo faranno ottenere.

Gon. Esporrà la tua vita senza salvare quella di Ines? Andiamo a cercar della forza, e a chiaro giorno...

Rod. Andate che qui vi attendo.

Fer. E ti lasceremo noi qui solo, vicino ai tuoi nemici, in una sì orribile notte? Vedi come il cielo minaccia; come i lampi raddoppiano? Il temporale è vicino, dove mai rifugiarsi?

Gon. Da quella parte mi è parso di scorgere una capanna.

Rod. Ella è molto opportuna. Si vada. (*bussano alla capanna*)

SCENA III.

Carlo di dentro, e poi fuori, e detti.

Car. (dentro) Chi va là?

Fer. Ella è abitata.

Gon. Aprite buon uomo.

Car. (dentro) Eh non tanto buono per aprire a quest'ora ed a persone che non conosco.

Fer. Aprite senza timore, noi siamo gente dabbene, e non ti faremo alcun male.

Car. (dentro) Se foste gente dabbene non verreste a disturbare i galantuomini quando dormono.

Rod. Apri, o getteremo a terra la porta.

Car. (fuori) Avete maniere così obbliganti che non vi si può dire di no.

Fer. Ricordati, noi siamo cavalieri della Morte.

Car. Misericordia!

Gon. Che vuol dir ciò; perchè continui a spaventarti?

Car. Perchè non sapevo che anche la Morte avesse i suoi cavalieri.

Rod. Dimmi, chi abita in quella torre?

Car. Il diavolo.

Rod. Come?

Car. O per lo meno un suo seguace.

Fer. Ma spiegati; noi non t'intendiamo.

Car. Mi spiegherò. Ho inteso sempre dire che i fantasmi sono seguaci del diavolo; là dentro ve n'è uno; dunque arguisco che sia un compagno del medesimo.

Gon. E quei due uomini e quella giovane che vi abitano?

Car. Uomini? giovane? voi v'ingannate.

Gon. Come ingannarmi se gli ho veduti e gli ho parlato.

Car. Come!... Ah... adesso capisco. Sarà forse il diavolo con tutti i suoi parenti che avranno presa quella figura onde spaventarmi. Non sapete voi?...

Voce di dentro dal mare. Scoperta.

Car. Mamma mia.

Voce di dentro della parte opposta. Precauzione.

Voce prima. Alla spiaggia, alla spiaggia.

Car. Oh poveretto me!

Rod. Che cosa significano queste voci?

Gon. Una viene da quel piccolo seno di mare ;
l'altra da quella torre.

Fer. Osserva, da quella torre escono delle persone...

Rod. E mi sembrano armati, e con delle faci in mano.

Gon. Grandi arcani, grandi misteri!...

Rod. E noi li scopriremo, ne sono sicuro.

Gon. Vengono a questa parte.

Fer. Ritiriamoci.

Rod. Sì, andiamo.

Gon. Ed osserviamo ciò che succede. *(entrano nella capanna)*

Car. Si servano pure senza cerimonie. Loro sono i padroni di casa, ed io il servitore. *(parte)*

SCENA IV.

*Sgherri armati e con faci, passano la scena
indi esce Alvaros.*

Alv. Ho inteso la nostra parola d'ordine. Io non mi sono ingannato. Ma che veggio! non sono quelli i nostri compagni. Che vuol dir ciò? È d'uopo che io li segua. *(parte)*

SCENA V.

*Rodriguez, Fernandes, Gonzales, Carlo,
poi Gusmano dentro.*

Rod. Ah mostro!... io voglio...

Fer. Fermati.

Gon. Amico.

Rod. Egli è Mano di Sangue, non mi sono ingannato.

Fer. Sarà, ma vuoi tu seguirlo per essere trucidato?

Rod. Nulla mi curo, io vado...

Fer. A perderti senza salvarla.

Rod. Perdermi! Un solo de'suoi persecutori è la dentro, e se ve ne fossero degli altri dovrò io temere per la mia vita, quando quella d'Ines è in periglio? Troppo ho finora indugiato. Seguitemi, o vado io solo a soccorrerla, a vendicarla. *(per andare alla torre)*

Gus. *(di dentro)* Non vi accostate alla torre d'Occidente chè la morte vi attende.

Rod. Che voce è questa?

Gon. Non mi sembra quella?...

Fer. Ritornano gli sgherri!

Rod. Mano di Sangue è con loro, ed anche se non m'inganno...

Gon. Ritiriamoci.

Rod. Ah no.

Gon. Vieni con noi, sciagurato. *(vanno nella capanna)*

Car. E siamo da capo. Oh povero Carlo, che notte è mai questa! *(parte)*

SCENA VI.

Alvaros, Duchessa, e Sgherri con faci.

Alv. È giusta, o signora, la mia sorpresa. Chi mai poteva immaginarsi di vedervi in questo luogo?

Duc. Ella cesserà all'istante quando ne saprete l'importante motivo. Intanto, ditemi, avete eseguiti gli ordini miei?

Alv. Non ancora, ma...

Duc. Come! Non sapete voi che Rodriguez è ritornato, e il ratto d'Ines gli è palese? Egli voleva questa mattina parlarmi, ma inutilmente. Sono partita per ciò alla volta di questa torre, ma non avrei mai sospettato che Mano di Sangue...

Alv. Non vi adirate; varj accidenti, dei quali vi metterò a parte, si sono frapposti; ma non ne toglieranno per questo l'esecuzione.

Duc. E prontamente.

Alv. Non più rimproveri, o signora; seguitemi e vedrete se saprò emendare il mio torto.

(*per andare*)

SCENA VII.

*Rodriguez, Carlo, Fernandes, Gonzales e detti;
e poi Gusmano alla finestra della torre.*

Rod. Indietro, scellerato; tu non entrerai in quella torre se non se calpestando i nostri corpi.

Alv. Rodriguez! oh sorpresa!

Duc. Quale incontro!

Alv. Siamo scoperti, o signora.

Duc. Audace; voi qui?

Rod. Sì, donna crudele, che madre non oso di chiamarti; qui mi ha guidato il cielo per difendere l'innocenza e punire gli scellerati.

Duc. Quali sogni sono i vostri? Sgombratemi il passo, o tremate.

Rod. Ve lo ripeto, questa è la via per cui si passa là dentro.

Duc. Ebbene amici, piombate sopra costoro ed arrestateli.

Gon. Quale soprassazione!

Fer. Moriremo, ma cara vi costerà la nostra morte.

Gus. (di dentro) Mano di Sangue, trema!

Duc. Qual voce è questa?

Car. Eccolo, eccolo.

Duc. Chi?

Car. Il fantasma.

Gus. (si presenta alla finestra agitando una face come nell'atto primo)

Gon. Osserva.

Rod. Il riconosco, è desso. Ombra del padre mio che vuoi?

Gus. Vendetta.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sotterraneo con due porte in prospetto; quella a destra deve a suo tempo cadere; quella a sinistra sarà un cancello con grosso calenaccio. Alla destra vi sarà un pagliariccio, e dall'altra parte due faci accese.

SCENA PRIMA.

Duchessa ed Alvaros.

Duc. Alvaros, ebbene?

Alv. Non potendo resistere si sono ritirati fino al bosco dove l'oscurità gli ha tolti a noi di vista.

Duc. Codardi! essi gli hanno lasciati fuggire, quando io aveva loro imposto di arrestarli.

Alv. Signora, egliino sono tre, è vero, ma risoluti e disperati; noi gli avremmo avuti estinti sì, ma vivi non mai.

Duc. Ebbene, estinti ancora, ma in mio potere.

Alv. Questi non furono i vostri ordini, e quando pure tali fossero stati, mi sarei ben guardato dall'eseguirli, persuaso che, cessato il boilore della collera, avreste punito severamente colui che vi avesse privato dell'unico vostro figlio.

Duc. Io non lo riconosco per tale, perchè è figlio di colui che pretendeva trattarmi quale schiava, ed ora tenta di disonorare il mio sangue, e di oscurare la mia grandezza; sento che sono capace di tutto, anche di ucciderlo. Ma ditemi,

Alvaros, che significa quel misterioso fantasma che comparve all'estremità della torre?

Alv. Egli dev'essere un seguace di vostro figlio, o un qualche delinquente rifugiato colà.

Duc. E presentemente dove si trova?

Alv. È fuggito, signora.

Duc. Si cerchi, ed arrestatelo unitamente a mio figlio.

Alv. Permettetemi una breve riflessione.

Duc. Che sento! Mano di Sangue mi parla di riflessione?

Alv. V'intendo. Mano di Sangue è sempre eguale a sè stesso; ma prima di appagare l'ira vostra deve farvi notare che è noto il luogo, i rapitori, la vittima. E potremo noi lusingarci che Rodriguez lasci tutto questo impunito?... Se egli si è ritirato, non lo è già per lasciar libero il campo alla vostra vendetta, ma per ritornare con forza maggiore e sospenderla. Egli avrà rivolti i suoi passi al castello.

Duc. Il castello è di qua molto lontano, e prima che vi giunga e ritorni, sarà l'opera compiuta.

Alv. Ha però anch'egli i suoi partigiani ed amici.

Duc. Inutile ritegno; io non penso che alla vendetta.

Alv. Ma l'aggressione che si commette?...

Duc. Io non la curo.

Alv. Sarò io solo l'esposto. Su me solo si rivolgerà tutta l'ira di Rodriguez!

Duc. Ebbene, tu abbandonerai questi luoghi questa notte medesima; avrai lettere, oro, e

tutto quello che può abbisognare alla tua salvezza.

Alv. Sarete obbedita.

Duc. Prontamente.

Alv. Senza più dilazione, Pieras?

SCENA II.

Pieras e detti.

Pie. (È finito il congresso.) Che brami?

Alv. Ines mi sia condotta all'istante.

Pie. Subito.

Duc. Ov'è Rodriguez?

Pie. Ha presa la via del bosco.

Duc. I miei sgherri dove sono?

Pie. Al piano superiore.

Duc. Vado a loro. Amici, a voi mi raccomando.

(parte)

Alv. Vanne, o Pieras, conducimi Ines.

Pie. Vado.

(parte)

Alv. No, no; conviene disfarsi al più presto di questa commissione. Ecco la nostra vittima.

Non so il perchè, ma sento che alla sua vista il coraggio mi abbandona.

(si ritira)

SCENA III.

Ines, Pieras e detto.

Pie. Venite con me, vi dico.

Ines Dove mi conducete?

Pie. State allegra, chè a momenti saranno terminati i vostri affanni.

Ines Ah barbaro, t'intendo; quando avrò finito di esistere.

Pic. No, a momenti sarete consegnata al vostro amante. Voi dovete attenderlo in questo luogo. Vi lascio. Addio. Hai tu bisogno di nulla? (*ad Alvaros*)

Alv. Recami la chiave di quella porta che ho lasciata di sopra.

Pic. Ho capito. A momenti l'avrai. (*parte*)

Ines Qual tetro luogo è mai questo! Oh mio Rodriguez, se tu sapessi lo stato della tua infelice Ines non tarderesti un istante a salvarla dal crudele supplizio che a momenti l'attende. Ma per qual ragione soffrir deggio trattamenti sì iniqui? Che male feci, onde quei perfidi scagliassero su di me la loro rabbia ed il livor loro? Non bastò che orfana rimassi nei primi anni, senza beni, senza assistenza, che il colmo delle sventure dovessi provare coll'essere privata di vita per mano degli assassini sì crudelmente e barbaramente? Non ti basta ancora, o cielo, di avere scagliati i tuoi fulmini sopra l'infelice mio capo, che... Ma che dico, dove trascorro? Perdoni, mio Dio, i disperati miei detti; il dolore me gli svelse dal labbro; io mi protesto pentita, e mi abbandono senza lagnarmi ai tuoi supremi decreti. (*s'inginocchia*)

Alv. (Sembra che chieda al cielo assistenza. Sventurata, io ti compiango!)

Ines Ohimè, qualcuno si accosta; sarà il mio carnefice, il mio assassino... Vieni, o spietato,

a compiere la tua barbarie, a versare il mio sangue... Mi deluse il timore... Niuno qui comparve. Ogni piccolo moto mi atterrisce e mi spaventa... Ma, oh Dio! lo sfinimento, l'ambascia mi hanno indebolito le forze, sì che più non posso sostenermi. Ah fosse questo l'ultimo istante della mia vita! *(si abbandona sul pagliariccio in modo che si veggia il ritratto che ha al collo.)*

Alv. Che più aspetto? Ecco il momento opportuno. È assopita o svenuta; approfittiamone. *(si avvicina)* Ella versa dalle socchiuse pupille due rivi di pianto: ora cesserai di versarne... Il tuo propizio assopimento ti toglie la vista del tuo carnefice, e ti fa passare senza terrore dal sonno alla morte. *(alza il ferro)* Un ritratto le pende dal collo, esso potrebbe... Giusto cielo, che vedo! *(grida retrocedendo)*
Ines Ah se mai conoscesti umanità, compassione, non privarmi sì crudelmente di vita.

Alv. Taci.

Ines Per quanto vi ha di più sacro in cielo non mi uccidere.

Alv. Dimmi...

Ines Non secondar la barbarie di chi non ho offeso giammai...

Alv. Sorgi.

Ines Prometti di non uccidermi?

Alv. Sorgi, ti dico, e dammi questo ritratto.

Ines Ah no.

Alv. Cedilo a me.

Ines E vorrai privarmi di ciò che ho di più caro al mondo?

Alv. Lascialo, o ch'io...

Ines Prendilo... Ah con esso tu mi togli la vita.

Alv. È d'essa, io non m'inganno. Ecco i suoi lineamenti.

Ines (Che va mai esaminando!)

Alv. È questi, chi non lo ravvisa, il suo barbaro sposo.

Ines (Egli freme, e si scolora.)

Alv. Conosci tu questa immagine?

Ines È la contessa del Prado.

Alv. E questi?

Ines Il suo consorte.

Alv. E perchè in poter tuo?

Ines È questo il mio relaggio, l'unico bene che mi resta.

Alv. Come?

Ines Sono i miei genitori.

Alv. Che dici mai? Il tuo nome non è Ines?

Ines Ines è il nome supposto; io sono Isabella, la sventurata figlia di questa infelicissima coppia.

Alv. Potentissimo Dio! Tu giustamente mi colpisci e mi annienti. (cade in terra)

Ines Misera me!... Che vuol dir ciò; egli... oh come lo spavento tutto invade i miei sensi... lo forse... infelice! Quale stato è il suo! si soccorra... Il mio assassino... egli mi fa ribrezzo e pietà; ma la pietà è maggiore, e supera in me ogni risentimento. (lo solleva)

F. 518. *Alvaros Mano di Sanguè.*

Alv. Vittima sventurata, tu vieni in mio soccorso?

Ines Ah, sì; io sento che il cuore a tuo favore mi parla, ed io ne seguo gl'impulsi; deh tu ancora...

Alv. Ah raccogli quel ferro, e trapassa in vece questo perfido cuore; ma non parlarmi così; le tue parole sono più crudeli per me che la punta di mille spade.

Ines Tanto dunque mi abborri?

Alv. Abborrirti! oh Dio! Se tu sapessi... Ma, dimmi, come ti ritrovi in Madrid?

Ines Dopo la fuga di mio padre e la morte della misera mia genitrice, priva di parenti e di beni, la mia nutrice prescelta di me; mi amò qual figlia, mi condusse in Madrid sua patria, dove ho sempre vissuto, e tuttora vi sarei, se una donna crudele, non mi avesse dal suo fianco fatta svellere barbaramente.

Alv. E di colui, che ti trafisse una madre, di colui che ti diede la vita avesti più contezza?

Ines No, egli non è più fra i viventi. Se tuttora vi fosse, credi tu che non avrebbe ricercato una figlia? Ah! che l'avrà ucciso il rimorso!

Alv. T'inganni, il rimorso non è per gli scellerati. Egli vive pur troppo, ed è passato fuora di delitto in delitto.

Ines Ah che mai dici?

Alv. Egli è un mostro, un orrore di natura e di se stesso.

Ines Taci.

Alv. E questo mostro, questo padre sventurato e a te davanti; miralo. Il riconosci nel tuo

spietato carnefice, che si prostra nella polvere ai piedi della disgraziata sua vittima.

Ines Gran Dio! che sento! E posso crederti?

Alv. Sì, credilo, al mio fremito, al mio pianto, al volto che, quantunque sfigurato dal delitto e dagli anni, avrà al ritratto qualche somiglianza; al terrore che già poco mi oppresse, a quella pietà infine che ti parlava poc'anzi a mio favore nel petto.

Ines Ah sì, lo siete; non posso più dubitarne. Oh padre mio!

Alv. Tu mi chiami con sì dolce nome?

Ines E qual altro potrei darvene?

Alv. Dunque oblii le mie colpe?

Ines Sì.

Alv. Ciò che per mia cagione hai sofferto?

Ines Ah tutto, tutto.

Alv. Corri dunque fra queste braccia, e lasciami gustare le dolcezze paterne.

Ines Ah padre!

Alv. Ah figlia, figlia mia! (si abbracciano)

SCENA IV.

Pieras e delli.

Pie. Ecco Alvaros... Che veggo! Ella vive tuttora! Ah vile, questo è il tuo coraggio? Così obbedisci?... Intendo, dev'esser mia tutta la gloria del colpo; io dunque... (impugna lo stile)

Alv. Indietro, mostro, o ti riduco in brani. (snuda la spada).

Pie. Come?

Alv. Non ti avanzare di un sol passo.

Ines. Ah padre mio!

Pic. Suo padre!

Alv. Sì, suo padre, o perfido; vedi se a prezzo di tutto il mio sangue, saprò conservare una vita sì cara-

Pic. Sì, attendi, ed a momenti ti darò la risposta.

(parte)

Alv. Ah che dissi! che feci! egli corre dalla duchessa, ed a momenti... Ma come potevo in altra guisa?... Ah figlia mia, io dunque ti avrò ritrovata per vederti morire a me davanti trafitta da mille colpi? Ah carnescei spietati, io... ma chi è il tuo carnescei se non io stesso! Sì, io ho tramato l'inganno; io ti ho condotta nel laccio, ti ho spalancato il sepolcro. Oh rimorso! oh tormento! oh dolore! Ora sento tutto l'orrore del mio delitto e tutta la tenerezza di padre.

Ines. Non affliggerti, o padre; il vedermi da te amata e compianta, mi rende meno amara la morte.

Alv. Ah non straziarmi di più; non accrescere la mia disperazione. Tentiamo invece... Da questa parte è impossibile. Di questa porta non è in mio potere la chiave... ogni scampo ci è tolto, ed io... Ah scaglia, o cielo, i tuoi fulmini sopra l'empio mio capo, e tu aprili, o inferno, e nascondi nei tuoi abissi questo sceleratissimo padre.

Ines. Odo del capestio. (rumore di dentro)

Alv. Vieni, mia cara figlia. Il mio petto ti ser-

virà di scudo; questo riceverà tutti i colpi, e
finchè sangue avrò nelle vene e forza nel brac-
cio, niuno giungerà fino a te. Cadrò finalmente,
ma cadrò in tua difesa, e non vedrò la tua
morte.

SCENA V.

Carlo, Rodriguez di dentro, e detti.

Car. Ecco la porta. *(battendo forte la piccola porta)*

Alc. Qualcuno è da questa parte.

Rod. Atterriamola, amici.

Ines. Ah la voce di Rodriguez; coraggio, o pa-
dre, il cielo lo manda in mia difesa.

Alc. Ed a mia punizione, mia è giusto, e ben mi
sta la pena. Si affretti, purchè la tua vita sia
salva, nulla mi curo della mia.

Ines. Siete inlo padre, e basta perchè vi ami
qual figlia. Soccorso, soccorso!

Rod. Ines, mia cara Ines. *(si scile sforzare la
porta)*

Alc. Ecco la duchessa, ecco gli sgherri. *(guarda
dando dal cancello)*

Ines. Affrettatevi, o mi troverete estinta.

SCENA VI.

*Cade a terra la porta, ed escono Carlo, Rodri-
guez, Fernandes, Gonzales, poi la Duchessa,
e Pieras al cancello.*

Car. Eccola la terra; vittoria! vittoria...

Ines. Mio Rodriguez! Eccoti il padre mio, sal-
valo e difendilo entrambi.

Rod. Come?

Ines Tutto saprai, ci salva.

Car. Non è prudenza l'affrontarli, fuggiamo.

Aln. Ci raggiungeranno; udite che si accostano.

Car. Ed io troncherò loro la strada. Andat'.

*(corre a serrare il cancello; tutti gli altri
vengono per la porta; in questo compare
la Duchessa e Picras al cancello)*

Duc. Traditori, indegni!

Car. Felice notte a lor signori. Ci rivedremo
domani.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera nobile nel Castello di Guzmano.

SCENA PRIMA.

Carlo, Gonzales e Fernando.

Gon. Grandi affari sono i tuoi.

Car. Cospetto, credo che non possano esservene dei maggiori. Si tratta di esercitare tante cariche in una sol volta! Confidente, segretario, scudiere; ma spero che alla fine sarà mia la vittoria, poichè quando l'impresa è lodevole tutto concorre a facilitarla.

Gon. Carlo, tu mi sorprendi estremamente. Queste tue spiritose e sensate espressioni mal si convengono coi timori di questa notte.

Car. Eh signore, guai a colui che non si adatta alle circostanze! Difatti, quando vi ho conosciuti per persone oneste, ho fatto tutto ciò che le mie poche forze ed il mio talento mi suggerivano. Confessate per altro che vi sono stato giovevole, mentre senza la mia prontezza, il vostro decantato spirito sarebbe stato infruttuoso.

Fer. È vero; tu hai agito con zelo, e il duca saprà ricompensarti.

Car. Io ho agito per dovere e bontà di cuore, e la mia somma ricompensa sarà il vedere umiliata la superbia di quel satanasso di donna e de' suoi scelleratissimi sgherri.

Fer. Tardano molto a ritornare.

Cur. Saranno forse in congresso; e poi la strada da noi fatta, oltre l'essere ad essi ignota, è più breve e più comoda.

SCENA II.

Rodriguez, poi Gusmano, da Duca, e letti.

Rod. Scusate, amici, se ho dovuto per poco allontanarmi da voi.

Gon. Perchè si mesto?

Fer. Ti spiega?

Rod. Ah è deciso che io non sia mai pienamente felice! Il cielo mi rende un padre, e mi toglie nel tempo istesso un'amante. Ines deve ad Alvaros, la vita, ed Alvaros...

Gon. T'intendo amico.

Gus. Figlio, amici, buon Carlo, eccomi finalmente a voi. Sbrigliato da alcune cure moleste e necessarie, ritorno fra le braccia di chi ho più caro al mondo. Qual piacere è il mio dopo tanti anni di dolore, d'incertezza, di guai, il rivedere il suolo patrio, i miei fedeli sudditi, gli amici, l'unico figlio mio. Eppure questo piacere mi sarà amareggiato fra poco dalla vista di colei che fu origine fatale di tutti i mali miei.

Rod. Oh cielo!

Gus. Tu sospiri, o mio figlio. Ah! tu puoi ben comprendere quanto sia sensibile ad un tenero padre il portare sì acerbi colpi al tuo cuore. Ma, mio Rodriguez, miei amici, non sapete voi che dalla mia soverchia bontà nacque la mia sventura? Apprendetene tutta la serie, e giu-

dicate poi se debbo per la seconda volta espormi alle triste sue conseguenze.

Car. Non per niente all'uomo troppo buono nel mondo gli si dice tre volte buono.

Gus. Era circa dell'età di trent'anni quando sposai questa superba castigliana. Il suo impetuoso temperamento non mi dispiacque in lei: l'amava estremamente, e tutto condonavo alla sua giovinezza. Mi rese padre del mio *Rodriguez*, e passai per molti anni una vita felice. Il duca di Medina, primo ministro e favorito del re, frequentava il mio castello, e si diceva mio amico; perfido amico, che corrompe il cuore di mia moglie e fabbricò la mia rovina. Parlai con dolcezza quando il tutto scopersi, ma non fui ascoltato; volli far uso dei miei diritti, e si stabilì di perdermi. Fui accusato al mio re per traditore della patria, e senza ascoltare le mie discolpe, fui crudelmente condannato. Mi sottrassi con la fuga all'ignominia, alla morte; ma la mia perfida moglie, che fremeva nel vedermi sottratto alla scure di un manigoldo, estinto mi voleva dal ferro di un assassino. *Alvaros* mi perseguitava per suo cenno. Risolsi di abbandonare la Spagna, e presi imbarco per Napoli. Il legno fece naufragio, e tre soli ci salvammo dalle onde; ma per mia quiete e salvezza avvalorai il falso grido della mia morte, e mi ritirai in Sicilia a detestare il rigore di una sorte che non ho mai meritata.

Car. E perchè? Per una cattiva moglie! oh donne, donne!...

Gus. Dodici anni ho passati colà in un delizioso eremo, ed in compagnia di virtuosi solitarj. La moglie, la patria, le ricchezze erano obbliti; il caro figlio m'era ognora presente, e il desiderarlo di vederlo e di abbracciarlo mi strappò dal mio ritiro e mi condusse in questi luoghi. Quella deserta torre, ed i suoi a me noti sotterranei, mi offersero un sicuro rifugio; e per renderla maggiormente impenetrabile pensai con dei finti fantasmi allontanarne ognuno. Al solo Carlo era noto il mistero; feci per opra sua ricercare di mio figlio, ma seppi che da varj giorni aveva abbandonato il castello, e che l'indegna mia moglie avea rivolto su lui tutto l'odio che per me nutriva. Domandai dell'empio ministro, ma qual fu la mia gioja, quando seppi che egli più non viveva, ma che avea, prima di morire, palesata la mia innocenza. Ebbro di gioja, stavo per correre a Madrid, e poscia al castello, quando la venuta di Alvaros nella torre sospese la mia partenza. Intesi inosservato che, per ordine della duchessa, dovevano in quella sacrificare una vittima: credei che fosse mio figlio, onde risolsi di salvarlo o di morire con lui. Eccovi la causa delle apparizioni, ed ecco come il cielo, ridonandomi un figlio, mi ha fatto nel tempo istesso salvare una misera donna, un'infelice, bersaglio della crudeltà, della barbarie e della più incredibile scelleratezza.

Rod. Ah voi le rendete giustizia, o mio padre; voi dunque conoscete?

Gus. Tutto, mio Rodriguez, tutto. Carlo, mi siano condotti Ines e suo padre.

Car. Subito.

Gus. Va poi ad osservare quando giunge la duchessa e vieni ad avvertirmi.

Car. Corro ai posti avanzati. Sentinella all'erta.
(parte)

Gus. Uomo veramente fedele; quanto debbo alle amorose sue cure. Ecco, amici, dove risiede l'onestà, la virtù; quali rimproveri per una moglie, per una madre! ma Alvaros ed Ines si accostano.

Rod. Povera Ines, sventurato Rodriguez!

SCENA III.

Alvaros, Ines e detti.

Gus. Avanzati, disgraziato, ed alza su questo volto i tuoi occhi: dimmi, lo riconosci?

Alv. Gusmano, non è Mano di Sangue che al tuo cospetto è condotto, e che ti perseguitò un giorno non per sua elezione, ma per comando di una donna fatale. Alvaros di Portogallo è quello che ti favella, unico rampollo del conti di Prado, non sprovveduto una volta di virtù, di dovizie, e che una furbonda gelosa rese delinquente e ramingo. Questo Alvaros è padre: egli ha ritrovato sua figlia; eccola: per questa sola ti prega, cade per questa alle tue ginocchia. Deh non voler confondere il reo con l'innocente; assistila, proteggila ed abbandona me solo al rigore di quella pena che

han meritato da lungo tempo i miei atroci delitti.

Gus. Tua figlia era degna di altra sorte, ed io avrò cura di lei. Di ciò che a me facesti non chieggo vendetta o pena. Alla tua patria ti rimando; deciderà la tua patria del tuo destino.

Rod. Oh Dio!

Ines Genitore infelice!

Alv. Ah disumano, non chiedi vendetta, ed al Portogallo m'invii perchè l'infame mia morte sia di spettacolo agli amici, ai congiunti, ai miei concittadini? Più barbara morte inventar non potresti, ma Alvaros non è vile, e saprà in questa guisa sottrarsene. *(cava un pugnale)*

Ines Padre mio!

Gus. Cuor feroce!

Rod. Fermati, sei agurato!

Alv. Ah perchè m'impedisce di morire? Non sai tu che la mia vita forma la tua maggiore sventura?

(a Ines)

Ines E non sapete voi che per un figlio non vi è sventura maggiore che perder suo padre? Ah signore, eccomi ai vostri piedi; deh! per quell'affetto che portate al vostro caro Rodriguez, scribate un colpevole padre all'innocente sua figlia, al pentimento, al rimorso. Viva rinchiuso, guardato, ma viva. Saprà Ines alleggerire il peso di sua prigione col dividerlo seco. Le sue carezze, la sua sommissione gli renderanno meno amara la pena e il resto de' suoi giorni; e quando questi saranno al suo termine,

chiusura le sue pupille, ed esalera l'ultimo
fiato sull'inanimata sua spoglia.

Alv. Oh mia diletta figlia!

Gon. Rara figlia!

Rod. E dovrò perderti?... Padre mio...

Gus. Donna sensibile e virtuosa; tu mi hai inte-
nerito e commosso, e sento che più non posso
resistere; sperate... io voglio...

SCENA IV.

*Carlo, Pieras, poi la Duchessa
cogli sgherri e detti.*

Car. All'armi, all'armi! Scoprite i cannoni, pre-
parate le miccie, l'inimico si accosta.

Gus. Ebbene, tu resta qui. Voi tutti seguitemi.
Andiamo. *(partono tutti)*

Car. Resisterò, basta che mi guardiate le spalle.
Ci è poco da scherzare con questi disperati.

Pie. Sei qui disgraziato?

Car. Sicuro che ci sono.

Pie. Che sai in questo luogo?

Car. Potrei fare a te questa domanda.

Pie. Indegno; dopo ciò che facesti, in questa
guisa rispondi? Or ora alla duchessa ne ren-
derai stretto conto.

Car. Il nome d'indegno è tutto tuo, ed io non
voglio usurparlo; ciò che feci era giusto e
non degrada la mia coscienza; circa i conti poi
si restringeranno in uno zero, perchè la du-
chessa è già morta e sepolta.

Pie. Ah scellerato! *(minacciandolo)*

Car. Indietro, mangioldo.

Duc. Che strepito è questo?

Pie. Ah signora, l'audacia di costui è insopportabile.

Duc. Sarà punita, e colla massima severità. Di Alvaros si ricerchi e della supposta sua figlia.

Andate, amici, e conducetelo a me davanti, e se mio figlio ardisce opporsi, tremi...

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Gus. Trema tu, iniqua donna: i tuoi delitti sono al colmo; è tempo di subirne la pena.

Duc. Chi veggo!

Gus. Un consorte tradito, assassinato, che viene a riprendere i suoi diritti; e come sovrano, come giudice severo a giudicarti, a punirti.

Duc. Oh colpo inaspettato e terribile!

Pie. Povero Pieras, addio speranze.

Car. Non te lo dissi che la duchessa era nel numero dei trapassati? È finito il regno dei birbanti.

Gus. Da che nasce il tuo silenzio? Da rimorso, da vendetta, o da pentimento? Rispondi.

Duc. Rispondo che tu non sei mio sovrano, nè mio giudice; che non puoi, nè devi esserlo; che qualunque esser possa la tua sentenza, alla corte mi appello; infine da lei sola attendo il mio castigo.

Gus. Alla corte ti appelli? Ebbene, porterò ad essa, giacchè lo vuoi, le mie accuse: essa scaglierà, lo giuro, sul tuo capo quel fulmine che

con un tratto di mia clemenza ti avrebbe in parte scemato.

Due. Si scagli pure; sia terribile la pena, nulla mi cale, purchè non sia sola a soffrire. Sarà Alvaros punito, cadrà sopra Ines l'infamia, e sarà punita l'inobbedienza di un figlio col veder tronchi quei nodi che voleva a mio dispetto formare.

Gus. Ah tigre in sembianza umana; giacchè sono talli i tuoi voti, sappi che non avrai il barbaro piacere di vederli appagati. Io chiederò al mio sovrano d'Alvaros la grazia; farò uso, se me la nega, dei diritti che a noi concede la Spagna, ed Ines, la virtuosa Ines, sarà sposa di Rodriguez.

Due. Oh rabbia!

(parte)

Ines. Ah signore!

Rod. Caro padre!

Alv. Anima generosa!

Car. Brav'uomo!

Rod. Giacchè siete così clemente, coronate appieno i miei voti col perdonare ancora alla madre.

Ines. Scordate il passato!

Gon. Siate umano!

Fer. Generoso!

Rod. Sensibile!

Alv. Riceverete allora la corona del vostro trionfo.

Gus. Sì, avete vinto. Abbracciatemi tutti: io le perdono.

Alv. Ecco l'uomo grande, ecco l'uomo clemente; le vostre virtù mi fanno vieppiù arrossire, e

48 **ALVAROS MANO DI SANGUE, ATTO IV.**

destano in me il più vivo rimorso; ma saprò
esplare i miei falli con l'esercizio delle virtù.
Possa il traviato specchiarsi in me per le mie
scelleraggini, in voi l'uomo giusto per la cle-
menza, per la bontà, infine per la vera gran-
dezza.

FINE DEL DRAMMA.



FANFOLINO E NICCOLÒ

COMMEDIA IN UN ATTO

GLI ATTORE PERSONAGGI

PERSONAGGI

MADAMA FIERVAL.

FANFOLINO, suo figlio.

IL MAESTRO di Fanfolino.

GHITTA, balia di Fanfolino.

NICCOLÒ, fratello di latte di Fanfolino.

BIAGIO, giardiniere.

CAMILLA }
GELSOMINO } servi in casa di madama Fierval.

FANFOLINO E NICCOLÒ

ATTO UNICO.

Sala superbamente ammobiliata in casa di madama Fierval, con tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

Madama Fierval ed il Maestro.

Mae. Madama, pur troppo è vero quanto son costretto a ripeterle; il suo signor figlio, il signor Fanfolino peggiora di giorno in giorno, e seguitando di questo passo ne prevedo delle cattive conseguenze.

Fie. Caro signor maestro, scusatemi, ma sono costretta a confessarvi che la vostra maniera di esprimervi con me non è troppo obbligate. Voi sapete quanto mi sia caro Fanfolino; egli è il frutto d'una unione per tutti i motivi a me di dolce e soave memoria. Perduto lo sposo, l'unico sollievo che al presente mi resta è un caro ed amabil figlio. Convengo che ecceder possa il mio amore per lui; ma sembra che eccediate anche voi nelle continue vostre lagnanze. Se mai foste stanco di accudire ed interessarvi alla sua educazione, se mai...

Mae. Ella molto s'inganna, signora, pensando in tal maniera a riguardo mio. Io amo al par

di lei il signor Fanfolino, ma però senza acciecamiento. L'interesse non è mai stato il mio nume, e difficilmente m'annojo nelle carriere, qualunque siansi, da me incominciate. Ma perchè dovrò io ingannarla? Perchè non devo per tempo prevenirla di un male che, riparato prudentemente, è facilissimo l'evitare. L'arboscello finchè è tenero può facilmente ridursi; guai però se la trascuratezza lo lascia crescere con qualche difetto! in allora...

Fie. Via, caro signor maestro, non moralizzate di più, e non crediate ch'io disprezzi le vostre parole, molto meno i vostri savj consigli.

Mae. La ringrazio, signora, del complimento, ma ella...

Fie. Calmatevi signore, e sappiate che sono dispostissima a compiacervi; via, sarò più sostenuta, più rigorosa con Fanfolino, ma desidero altresì dal canto vostro che sappiate convincermi di questa pessima inclinazione che v'ostinate di riconoscere in lui.

Mae. Ebbene, ad ogni momento della giornata ne avremo delle prove anche più del bisogno, onde ella stessa possa conoscere che quello che le dico è pur troppo vero.

Fie. Ebbene, qualora io sia convinta di questo, vi prometto di fare uno sforzo, d'allontanarlo per qualche tempo da me, ed un collegio...

SCENA II.

Biagio e detti.

Bia. Scusi, signora padrona, se vengo liberamente, e senza domandare licenza, ma siccome non v'è nessuno, così compatrà.

Fie. Che cosa servono tante scuse? Io non amo le cerimonie e le umiliazioni, e molto meno con il mio Biagio, con il più vecchio ed il più fedele de' miei domestici.

Bia. Sono quarantasett'anni che servo in casa dei signor Fierval, essi sempre contenti di me, ed io sempre contento di loro; ma... dopo quarantasett'anni devo... Oh la mi dispiace assai!... devo... Non trovo la strada d'incominciare...

Fie. Ebbene, o caro Biagio, che cosa sono queste riserve? Abbisogni tu di qualche cosa? Non è sufficiente il salario? Rimedieremo a tutto; non diffidare di me, parla pure liberamente!

Bia. Oh sì! Pur troppo bisogna farlo; signora, ch'è son io?

Fie. Bellissima! Biagio, mio antico giardiniere di casa.

Bia. Non signora: io sono un asino, un malcreato, uno che mangia il pane a tradimento, e che devo essere cacciato a calci, subito che vostra signoria sarà crepata.

Fie. Eh? dico, Biagio, come parlate?...

Mae. Amico, sareste voi ubbriaco?...

Bia. Mi meraviglio di lei, signor maestro; alla

mattina non mai sono ubbriaco, al dopo pranzo qualvolta si, ma adesso...

Mae. Ma adesso parlate in modo che ben sembrate di esserlo.

Bia. Ma signore...

Fie. Alle corte, che volete da me? Parlate, o partite.

Bia. Io sono venuto a chiederle la mia buona licenza.

Fie. E perchè?

Bia. Perchè in casa sua non posso più vivere: una volta qui era una vera delizia; ma adesso è divenuta una vera casa del diavolo, e sono costretto, con grave mio dispiacere, a partirmene.

Fie. Posso almeno saperne il motivo?

Bia. Manco male. Sono un uomo, e parlerò come parlano, o almeno come dovrebbero parlare gli uomini. Il signor Fanfolino...

Mae. Signora, qui s'incomincia.

Fie. E così, Fanfolino!

Bia. Scusi, ma suo figlio non deve essere figlio del defunto suo consorte, e molto meno di vostra signoria.

Fie. Come sarebbe a dire?

Bia. Perchè egli è in tutto diverso: essi pieni di bontà, ed il signor Fanfolino pieno d'impertinenza; essi amorosi, ed il signor Fanfolino maligno; essi benefici, ed il signor Fanfolino...

Fie. Terminate questi elogi fuor di proposito, e veniamo piuttosto al fatto.

Bia. Al fatto pure. Sappia dunque, illustrissima signora, che se lo ho salario, mi piace ancora di guadagnarlo, ed ognuno nella sua professione cerca sempre di far buona figura nel mondo. Dunque, con tali principj io non trascurò nulla; vango, adacqua, semino, raccolgo, e cerco ogni maniera acciocchè, entrando nel giardino qualche persona dica, Oh! che bel giardino! quanti fiori! come è ben tenuto! come è ben coltivato!

Fie E così?

Bia. E così, come questo può essere, se il signor Fanfolino fa uno studio particolare perchè succeda il contrario? Io pianto, egli strappa; io vango ed egli scava; io semino ed ei vi fa sopra la cavallerizza. Se nasce un fiore egli lo sbarbica; se ordino un parterre, egli lo guasta, e se lo sgrido mi ride in faccia e mi strapazza. È vero ch'egli è figlio della mia padrona, e che mi conviene soffrire, ma fino ad un certo segno però. Mille volte sono stato tentato di avvertirla, ma non mi sono mai risolto a farlo per timore di dare un troppo sensibile dispiacere; ma questa mattina però il signor Fanfolino l'ha fatto troppo grossa, ed io non posso tollerarla in pace assolutamente.

Fie. Ebbene, questa mattina?

Bia. Io stavo questa mattina raccogliendo un mazzo di fiori per lei; il signor Fanfolino arriva in quel punto in giardino, mi vede, ed in punta di piede viene dietro di me; io era abbassato colla testa tutto occupato alla scelta

de' fiori, ed egli ponsetal mi dà una spinta e mi fa cadere in mezzo ad una spalliera di rose, dove mi sono rovinato e manì e viso, come vostra signoria può vedere.

Mae. Sente, madama?

Bia. Io mi levo arrabbiato, e vedo che il signor Fanfolino si rideva di tutto questo; lo rimprovero della sua insolenza, e l'avverto che il vecchio deve sempre essere rispettato dal giovine; egli subito mi risponde: sì, sei un vecchio asino, malcreato, che mangi il mio pane a tradimento, e che sarai da me cacciato di casa subito che la mia signora madre sarà crepata.

Fie. Così ha detto?

Bia. Poco m'importa di quel che ha detto, mi dispiace di quel che ha fatto. Dunque, signora, comprendo benissimo che la cosa va troppo avanti, e non mi fido d'essere sempre padrone di me medesimo.

Mae. Ebbene, madama, che ne dice?

Fie. Tacete, signor maestro, e vedrete in qual maniera saprò regolarmi. Ehi Gelsomino, Gelsomino!
(chiamando)

SCENA III.

Gelsomino e detti.

Gel. Comandi?

Fie. Dov'è Fanfolino?

Gel. Il signor Fanfolino?

Fie. Siete stordito? Sì, dove si trova?

Gel. Il signor Fanfolino è andato alla caccia.

Fie. Come! Alla caccia! e con chi?

Gel. Da sè medesimo.

Fie. Da sè medesimo! E chi gli ha dato il fucile? Presto, che si ricerchi, che si trovi: povera me, povero figlio mio!

Gel. Non s' inquieti, signora, perchè la caccia ch'egli fa non è niente pericolosa.

Fie. Come sarebbe a dire?

Gel. Voglio dire che il signor Fanfolino ha preso un lungo spiedo in cucina, e si va divertendo ad infilzar le galline così belle e vive. Io voleva sgridarlo, ma se non era presto a fuggire, egli mi aveva preso per una qualche gallina, ed aveva tentato di farmi un brutto scherzo.

Fie. Animo, andate a chiamarlo.

Gel. Converrà vedere se la caccia è terminata.

Fie. Ditegli che son io che lo voglio, non replicate: partite.

Gel. Subito la servo. (Lo chiamerò alla lontana, e se vorrà venire che venga, se no, buona notte. Io non voglio arrischiare di essere infilzato nello spiedo a guisa di tordo o merlotto). *(parte)*

Fie. E voi, Biagio, non partite di qua; in vostra presenza saprò correggerlo, mortificarlo e darvi una ben dovuta soddisfazione.

SCENA IV.

*Camilla e detti.**Cam.* Ah signora padrona, signora padrona!*Fie.* Che cosa c'è?*Cam.* Il signor Fanfolino...*Fie.* E così?*Cam.* Ha strangolato il papagallo ed ha gettato il gatto nel pozzo.*Fie.* Possibile?*Cam.* Pur troppo è vero; sono andata per dar da mangiare al papagallo, e l'ho trovato lungo e disteso nella gabbia, e con tanto di collo; io mi son posta a gridare, ed il signor Fanfolino, ridendo, disse: io l'ho strangolato, e di più va a vedere nel pozzo che ci troverai il gatto bello e annegato.*Fie.* Tal crudeltà, tal sangue freddo!*Mae.* Vede ella, se quel che le diceva era pur troppo vero? Qui conviene porre un rimedio non debole, o molto meno poi tardo...*Fie.* Sono fuor di me! Come mai mio figlio giunge ad un tal segno?*Cam.* Eh, signora, egli è più furbo di quanti siamo in questa casa. Io non ho mai detto nulla per timore di non essere creduta; ma se sapeste le parolacce che dice, i gesti, ed alle volte... Basta, non voglio dir altro, perchè la modestia non me lo permette.

Fie. Basta così, basta. A tale segno dunque mi ero ingannata? Ebbene, risolverò da mia pari. Ma quanto tarda! Gelsomino? (*chiamando*)

SCENA V.

Gelsomino, zoppicando, e detti.

Gel. Signora.

Fie. Dov'è Fanfolino?

Gel. Il signor Fanfolino or ora viene. (*stroppiciandosi una gamba*)

Fie. Ma che cosa avete?

Gel. Ho... che il signor Fanfolino mi ha dato un colpo di bastone in una gamba.

Bia. Ma questo ragazzo è un diavolo, per quel che sento!

Fie. Restate tutti, egli viene. Vedrete in qual maniera saprò castigarlo.

Mae. Si moderi, signora; non si lasci trasportare dalla collera; siamo ancora in tempo, e basta ch'ella lo voglia, potremo averne buon frutto.

SCENA VI.

Fanfolino e detti.

Fan. (*saltellando corre per abbracciar madama Fierval*) È vero che lei mi domanda, mia cara mamma? Buon giorno. Permetta che di tutto cuore possa abbracciarla.

Fie. Allontanatevi, signore, io non abbraccio un mostro.

Fan. Un mostro? io, mamma, e perchè?

Fie. Osservate; qui vi sono Biagio, Gelsomino, Camilla; tutti vi hanno accusato, tutti hanno delle lagnanze contro di voi; pensate a discolparvene, o a non vedermi mai più.

Fan. E che cosa ho mai fatto? E perchè sono in tanta collera contro di me?

Fie. Biagio si lagna che continuamente lo inquietate, che guastate i suoi lavori, che...

Fan. È vero, mamma; Biagio ha qualche ragione, ma egli deve incolparne il signor maestro e la mia premura per lui...

Mae. Come?

Bia. Oh bella!

Fie. Spiegatevi.

Fan. Mille volte mi ha detto il signor maestro essere l'agricoltura uno studio da non disprezzarsi; io ho approvato la sua massima, e l'ho subito posta in pratica. Essendo nel giardino diceva fra me: oh quanto sarei contento di poter piantare e far nascere dei fiori da presentare alla mamma: qual piacere per me! E a tale oggetto scelgo un pezzo di terra, e la vango; arriva Biagio, e dice: Sig. Fanfolino che cosa fate? lasciate, che li vi ho seminato garofani. Lascio quello, scelgo per contentarlo un altro pezzo di terra; eccoti Biagio un'altra volta: no, no, che li sto per piantare un tulipano! ah, signor Fanfolino, partite! ah, signor Fanfolino, non mi seccate. La poca esperienza, è vero, mi

fa guastare qualche pianta; ma perchè Biagio invece d'insegnarmi, mi respinge con tanta rustichezza? Ah se egli potesse leggere nel mio cuore e conoscere il desiderio che avrei di poter presentare alla mamma mia una rosa nata per le mie cure, e cresciuta per le mie mani, son certo che, essendo egli di animo tanto buono e generoso, mi lascerebbe padrone di tutto il giardino.

Fie. E perchè poi gli perdete il rispetto, lo spingete, lo fate cadere, ed osate con lui dei titoli disgustevoli?

Bia. Di vecchio, d'asino, di mal creato, di ..

Fan. È vero, è vero. Ho detto male, ho fatto male, confesso il mio torto; ho parlato malissimo; ma si ricorderà poi Biagio ch'egli prima m'aveva trattato d'impertinente e temerario. Egli me ne ha dato l'esempio ed ha irritato la mia collera colle sue impertinenze.

Fie. È vero questo?

Bia. È verissimo... Ma doveva io star zitto trovandomi in mezzo alle spine, con mani e viso graffiati per effetto d'una vivezza del garbatisimo signor Fanfolino?

Fan. Caro Biagio, ve lo dissi pure sul momento che il sole che mi feriva gli occhi m'aveva abbagliato, e che senza accorgemene, e con sommo mio dispiacere, vi aveva inavvedutamente urtato e fatto cadere.

Fie. Lo minacciaste però che l'avreste cacciato a calci quando...

Bia. Quando la sua signora madre fosse crepata.

Fie. E voi vi siete lasciato sfuggir tal parola?
Ingrato!

Fan. Cara mamma, possibile che ella creda sino a tal segno ad un uomo che suppone d'aver ragione d'essere con me disgustato? Dissi, è vero, che sarebbe cacciato a calci quando la mia signora madre fosse stata informata delle sue villane maniere; informata, informata, e non crepata. Biagio è un po' duro d'orecchio in conseguenza della sua età, ciarla moltissimo, era in collera, dunque ha male inteso, e assai peggio riportato; ma gli perdono, a patto però che la mia cara mamma gli perdoni anche essa.

Bia. Ma, signora, le giuro...

Fie. Acquitatevi.

Bia. Oh corpo d'una fiorita!...

Fie. Tacele, vi replico.

Fan. Via, Biagio mio, caro Biagio, più rispetto alla mamma, e pensa poi ch'ella è la tua padrona. Ma gran che! Nel mondo più s'invecchia, più si perde il giudizio.

Bia. Obbligatissimo del complimento; adesso che ho avuta la mia soddisfazione, sono contento.

Fie. Ditemi un poco, signorino, perchè avete strangolato il papagallo?

Fan. Chi gliel'ha detto?

Fie. Camilla, che è qui presente.

Cam. Sì, signore; sono stata io medesima, lo neghereste?

Fan. È vero, sono stato io, ma sapete il perchè?

Cam. (Sentiamo che cosa sa dire.)

Fan. Il signor maestro mi dice continuamente

l'Ingratitudine essere un vizio de' più detestabili: invaso di questa massima, l'ui testimonio che questa mattina, dopo che Camilla avea nettata la gabbia al papagallo, e datogli ben da mangiare, l'ingrato, in ricompensa, le morse un dito con tanta furia che gliene fece uscire il sangue. Ciò mi ha fortemente irritato, ed uccisi il papagallo per levare un esempio d'ingratitude nel mondo e per vendicare Camilla. Se anche in questo ho mancato, mia cara mamma, gliene domando perdono colle lagrime agli occhi; ma non credeva mai, che essendomi reso colpevole per causa sua, Camilla si facesse un pregio d'essere la mia accusatrice.
Fie. È vero, siete un'ingrata, Camilla.

Fan. Cara mamma non le sgridate per carità. Son troppo sensibile, e non posso soffrire di vedere mortificato nessuno.

Cam. Ma, signora, sappiate che...

Fie. Voi siete una ciarliera troppo imprudente, e, per quanto scorgo, irreflessiva e maligna.

Cam. Ma se non mi ascolterete, mi mortificherele a torto, ed io...

Fie. Zitto là.

Fan. Perdonatele, cara mamma, perdonatele.

Cam. Ma...

Fie. Zitto.

Cam. (fa un atto di rabbia)

Bia. Sta zitta, Camilla. Adesso sarai contenta; anche tu hai avuta la tua soddisfazione come l'ho avuta io.

Mae. Ed egli è effetto di sensibilità cacciare il gatto nel pozzo.

Fie. Perchè avete voi annegato quell' animale; qual male ha egli fatto?

Fan. Ecco il suo delitto, mamma; ecco il suo delitto. *(la prende per una mano, e le mostra il graffio)* Questo graffio non l'ha fatto lui? Ecco il suo delitto! *(le bacia la mano)*

Fie. *(Che amabile ragazzo!)* Ma dittemi un poco, e perchè quando viene Gelsomino a chiamarvi, voi gli rispondete con dei colpi di bastone sulle gambe.)

Cam. *(Fuori un'altra spiritosa invenzione.)*

Gel. *(Fuori un altro tratto di sensibilità.)* *(a Biagio)*

Bia. *(O piuttosto della più fina malizia.)*

Fan. Ho torto, mamma, ho torto; ma io aveva colto un mazzo di fiori per lei; erano in serra; Gelsomino gli ha inavvedutamente calpestati; un momento di collera mi ha colpito; ma so ho fatto male, gliene domando sinceramente perdono.

Fie. *(al maestro)* *(Condannatemi adesso se lo potete.)* In somma, Fanfolino; voglio dar credito alle vostre scuse, e dimenticarmi il passato; ma vi avverto d'essere obbediente in avvenire, rispettoso al maestro, considerandolo come un

altro me stessa. Riguardate e trattate la servitù con amore fraterno, fatevi servire ma non con insolenza o alterigia; siate docile ed umano con tutti; moderate la vostra collera, il vostro impeto quando possa recar danno ad alcuno, operando in tal guisa sarete amato da me non solo, ma da tutti quelli che vi stanno d'intorno. Se voi mi prometteste di regolarvi in avvenire come vi ho consigliato, mi scorderò il passato, ed avrete in me una madre tenera ed amorosa, e tutta propensa per voi; diversamente, sarò capace di trattarvi come meritate, ed il vostro primo castigo sarà quello di non vedermi mai più. Restate intanto col maestro; e voi, signore, andate alle vostre incombenze: *(a Biagio)* non ingrandite tanto gli oggetti. Le persone maligne non sono mai da stimarsi. Riflettete che niuno di noi è infallibile, e che io sopporto le vostre mancanze, e potreste anche voi sopportare quelle di... già m'intendete. Addio, Fanfolino; signor maestro, ve lo raccomando, e contate pure sulla mia gratitudine. *(Con'è rimasto mortificato, povero figlio mio! Convien ch'io parli, altrimenti sento che io non posso più sostenere il carattere fiero che ho finor sostenuto.)* *(parte)*

F. 318. Fanfolino e Niccolò.

5

Bia. In quanto a me faccio fagotto, ed ho già sopportato abbastanza. Signor Fanfolino, vi riverisco.

Fan. Va al diavolo, villanaccio.

Bia. Servitore umilissimo. Tutto effetto della correzione materna. *(parte)*

Cam. Signor Fanfolino, perdonate, compatite se ho parlato da ignorante! *(con sarcasmo represso)*

Fan. Sì, ti compatisco; hai parlato da pettegola, da ignorante quale sei, e non potevi parlare diversamente.

Cam. *(Se la prudenza lo permettesse... Ah, pazienza!)* Ma signore, mi offendete di troppo; non merito i vostri rimproveri nè le vostre insolenze; io poi finalmente sono...

Fan. Una pettegola, già lo dissi.

Mae. Ma, signore, poi...

Cam. Che maniera è la vostra?

Fan. Oh in somma, va dalla mamma, che avrà bisogno di te. Faresti meglio ad adempiere le tue incombenze che a badare ai fatti altrui, e far all'amore giorno e notte con quella caricatura di Gelsomino.

Gel. Io con lei all'amore?

Cam. Non è vero, siete un bugiardo, un inso-

lente, e se non avessi rispetto per la padrona, vorrei farvi vedere chi sono.

Fan. Andate via, o vi getto questo calamajo nella testa.

Mae. (Non si fa nulla, non si fa nulla; il rimedio dev'essere violento.)

Gel. In quanto a me, me la batto subito, e servitore umilissimo. (parte)

Fan. E tu non vai al diavolo, Camilla?

Mae. Ma questa è una insolenza, e mi pare.

Fan. Eh non mi seccate anche voi; partì, o viva al cielo...

Cam. Parlo sì, parlo... ma chi sa? può succedere quello che non pensate... So quel che dico... signor Fanfolino, vi son serva. (parte)

Fan. (sedendo) Insomma, signor maestro amatissimo, eccoci soli. Prevedo ch'ella si annoierà presto della mia compagnia, giacchè dal canto mio lo sono a quest'ora della sua.

Mae. Ma questa è un'impertinenza...

Fan. No, caro maestro, è puro effetto di sincerità. Ognuno ha le sue simpatie ed antipatie, e, riguardo a me, ella ha la figura più antipatica del mondo.

Mae. Spiritose parole, ma non dubiti che la sua signora madre ne sarà presto informata.

Fan. Ne sono sicurissimo. Ella è bravissimo per far la spia; ma poi che ne succederà? Una sgridatina a me: io mi metterò a piangere e terminerà la faccenda che vostra signoria sarà cacciata al diavolo. Oh quanto mai lo desidero di tutto cuore!

Mae. La sua insolenza, signorino, arriva all'eccesso, e l'assicuro che non passerà questa giornata che m'avrò presa la mia licenza, e così sarà soddisfatto il suo desiderio.

Fan. Oh quanto gliene sarò obbligato! Sarà segnato un tal giorno per più felice della mia vita; ma l'avverto però che in casa mia si fa una buona tavola; che corre per vostra signoria una buona pensione; dunque la consiglio a soffrire qualche cosa, e non perdere per un puro capriccio quel profitto e tanti comodi che, attesa la sua ignoranza, difficilmente potrà trovare in altro luogo.

Mae. Cospetto, quest'è troppo, ed io...

Fan. Se vedesse la brutta figura che diventa vostra signoria quando va in collera, riderebbe anche lei come faccio io presentemente.

(Ride) Ah! ah! ah! ah!

SCENA VII.

Fierval, Ghillo, Niccolò, e detti

Fie. Allegrì, figlio mio, allegrì. Ecomi con una compagnia quanto inaspettata, altrettanto più cara.

Ghi. Dov'è? Chio lo veda questo caro fanciullo. Ah eccolo! Caro Fanfolino, vieni; lascia ch'io ti dia un bacio. Oh come è divenuto grande, bello e prosperoso! Ah che tu sia benedetto! Perdonate, madama, la confidenza; guarda, Niccolò, vieni; dà un bacio al tuo fratel di latte.

Nic. Me lo permetti, caro fratello?

Fan. (*respingendolo*) Addio, Niccolò, addio balla.

Nic. Oh come sei superbò! Io credeva che ti facesse piacere la nostra venuta ed un abbraccio del tuo fratel di latte, ma mi sono ingannato. Io intanto ti fo veder che ti voglio bene assai. Mamma, questa mattina ho fatto una focaccia al nostro uso, che è tanto buona, ed io ho detto portiamola al caro Fanfolino; mamma ha detto sì, andiam a vedere il caro figlio mio, ti chiama sempre così sai, ed ecco che sono corso a dar un bacio al papà: gli ho chiesto la benedizione, poi ho preso il mio

asino, e colla mamma sian venuti a ritrovarti; sicuri che la nostra venuta ti potesse far piacere, e che accetterai questo testimonio di tenero amore che ti ho portato.

Fan. *(riceve la focaccia con sprezzo, e cava una borsa)* Tenele, Niccolò; ecco con che pagare la vostra focaccia.

Nic. Che maniera è la tua! Prima mi sprezzi, ora m'insulti coll'esibirmi il pagamento della focaccia! Ah si vede che tu non hai il mio cuore se operi in questa guisa. Hai ragione, sei un signore, e noi povera gente; ma il nostro cuore, i nostri sentimenti sono ben diversi dai tuoi. Se tutti quelli che sono beneficiati dalla mamma e dal papà avessero a pagarci i tratti d'urbanità che loro usiamo... Ma da noi tutto si fa senza interesse, e la mamma dice sempre che bisogna fare del bene ai suoi simili, e senza orgoglio, senza superbia; ma tu sei un signore più di noi, e ti fai lecito tutto; il cielo ti castigherà se sei cattivo, te lo dico io, ti castigherà.

Ghi. Dici bene, Niccolò; e poi non è cosa ben fatta, caro figlio, essere tanto superbo. Accettala dunque, ed aggradisci il nostro buon cuore per quanto lo possono permettere le nostre forze.

Fie. Orsù, Fanfolino, movetevi presto, bisogna dar da colazione a vostro fratello ed alla vostra balia.

Fan. Dovrò io forse far da servitore? Non ci sono Gelsomino e Camilla?

Fie. No, dovete far voi, e dimostrarle in tal guisa la vostra gratitudine ed amore.

Fan. E questo le farebbe piacere, mamma?

Fie. Mollissimo.

Fan. Quand'è così corro subito, cara mamma. *(piano a Fierva)* E che cosa dovrò dare a questi villani?

Fie. *(piano a Fanfolino)* Del meglio, del buono, e tutto quanto possa loro aggradire.

Fan. *(c. s.)* Andiamo, via. Darò loro del pane, del salame, del formaggio.

Fie. Andate dunque, miei cari, a ristorarvi.

Nic. Sì, si andiamo, mamma.

Ghi. Va pure innanzi, va con tuo fratello; a momenti sarò con te.

Fan. E così, venite? Altrimenti vi lascio. Che maledetta creanza è la vostra?

Mae. Che elegante maniera di esprimersi!

Nic. Eccomi, eccomi, non andare in collera. *(parte)*

Ghi. Mi sono ingannata, madama, oppure è vero che il signor Fanfolino disprezzi un po' troppo il suo fratello di latte?

Fie. Oh verginiale, misascura Ghitta, e lanziar.

Mae. Perdonate, signora, se ardisco interrompere le vostre parole, ma la povera balia non si è ingannata; ed il signor Fanfolino aggridisce pochissimo le sincere espressioni ed i tratti cordiali del semplice Niccolò per effetto della più eccedente superbia.

Fie. Ma, signor maestro, mi sembra poi...

Mae. Ella s'adiri, prenda pure collera contro di me; mi scacci dalla sua casa, pazienza; ma non cesserò mai di ripeterle quanto pochi momenti sono fui costretto dirle in questo luogo medesimo. Suo figlio cresce in malizia, in crudeltà, in disamore, in superbia, e senza una scossa violenta ed un violento rimedio, egli, col crescer degli anni, si renderà un oggetto di esecrazione nella civile società, e voglia il cielo che non debba piangere a calde lagrime la sua rovina.

Ghi. Oh cielo! e sarebbe vero quanto dice il signor maestro? Egli tanto cattivo? Buon Dio! Questa cosa mi passa il cuore.

Fie. Assicuratevi, cara Ghitta, ch'egli esagera un po'troppo la sua vivezza. Il suo spirito, il suo talento lo rendono qualche volta inquieto; ma pure il suo cuore è buonissimo, ed anzi...

Mae. Ebbene, madama, facciamo una prova, la

quale io credo unica e necessaria al caso nostro. L'arrivo qui della Ghitta è di Niccolò che ne somministra più sollecita l'esecuzione.

Fie. E qual prova dovrò io fare?

Ghi. Come c'entra Niccolò?

Mae. Più di quello vi figurate; e se madama acconsente, e voi vogliate prestarvi mano, io vi assicuro che nel giro di poche ore si cangia affatto il cuore del signor Fanfolino, ed io m'impegno di renderlo degno di lei, della sua nascita, insomma qual deve essere un uomo nel mondo.

Fie. Per mè son pronta ad eseguire quanto vorrete. Che ne dici, Ghitta?

Ghi. Che so io?... Non so che cosa rispondere.

Trattandosi di fare un bene, e perchè dovrò ricusare? Via dunque, signor maestro, se sarà cosa da potersi fare, la farò volentieri.

Mae. Ebbene, per ora basta; alla prima occasione; madama e voi buona Ghitta dovrete entrambe... ma...

SCENA VIII.

Niccolò piangendo e malinconico, e detti.

Nic. Mamma, una parola: (la prende in disparte)
Andiamo via.

Ghi. E perchè questa premura? Che ti salta in capo?

Fie. Che ha Niccolò che piange?

Ghi. E chi sa? niente? egli mi fa premura di partire; e non posso sapere più di così.

Fie. Dove avete lasciato vostro fratello?

Nic. Abbasso nel cortile. Mammina, andiamo via.

(piangendo)

Ghi. Cospetto, mi faresti andar in collera! Che cosa sono queste scene? Animo, vo' saperlo.

Nic. Te lo dirò a casa, andiamo, cara mammina.

Ghi. Io ci scommetto che il signor Fanfolino ha maltrattato il povero Niccolò.

Nic. Eh niente, niente mammina! mi ha soltanto dette delle brutte parole.

Ghi. Il cattivo?

Nic. Mi ha detto che sono un villanaccio, un malcreato.

Ghi. Scellerato!

Nic. Poi siamo andati in cucina, ha chiamato un servo, e gli ha detto: date da mangiare a questi pezzenti, che non fanno altro che venire a scroccare alla nostre spalle. Oh quanto sarebbe meglio che andaste fra le vostre mandre, anziché venirci a funestare col vostro odioso aspetto, pezzentaccio! (fa un segno di sprezzo)

Ghi. Povero figlio mio!

Nic. Io, con tutta tenerezza gli ho risposto che non conveniva il maltrattarci in tal guisa; che se il cielo ci ha fatti poveri, pazienza ci vuole: che noi per tanto siam contenti del nostro stato, benchè miseri, nè ci lagniamo della nostra situazione; ed egli...

Fie. Come vi ha egli risposto?

Ghi. Che cosa ti ha detto?

Nic. Mi ha detto: petulante! a me rispondi? Sai chi sono io? Io gli ho risposto: il mio fratello di latte che amo tanto, tanto, e poi tanto.

Fie. Che caro ragazzo!

Nic. Che amarmi! Mi vergognerei d'essere amato da un bifolco quale sei tu; maledetti i villani e chi me li ha portati per i piedi.

Ghi. Questo ti ha detto?

Nic. Non solo mi ha detto, ma mi ha fatto anche più!

Ghi. E che cosa ti ha fatto? di', di' figlio mio.

Nic. Mi ha dato un potentissimo schiaffo che mi ha rovesciato in terra.

Mae. Sarà stato per scherzo.

Nic. Che scherzo! È stato un potentissimo schiaffo e non uno scherzo, ed io l'ho sentito qui (toccando il viso) e mi ha fatto tanto male che mi sembra d'aver tutta la faccia rovinata. Ma

Io non ho già collera con lui, benchè m'abbia così maltrattato; anzi gli ho perdonato, e tu mamma, perdonagli! *(la prega)*

Mae. Che diversità di sentimenti dal signor Fanfolino!

Nic. Non stare in collera con me, mia cara mamma: io già non sento più il dolore. Audiamo a trovare il papà mio, che mi vuol tanto bene, e dimentichiamo qualunque oltraggio ricevuto dal signor Fanfolino.

Ghi. Sì, sì, figlio mio, hai ragione; parliamo pure. Scusate, mamma, ma voi avete un figlio molto cattivo: battere e maltrattare un suo frate di latte! Scusate, ma presto o tardi il cielo dovrà castigare voi, lui, e quanti sono cagione della sua riprovevole condotta.

Pie. Ma cara ballata!

Ghi. E qui non c'è cara che tenga; si tratta di mio figlio, signora; e benchè siamo villani, abbiamo cuore, amore, sentimento al pari di qualunque signore. E se il signor Fanfolino fosse venuto alla nostra campagna, tutti avremmo cercato di fargli buona compagnia, buona accoglienza, e non avrebbe sofferto il minimo dispiacere: ma schiaffi, parole offensive, insolenze, disprezzi, questi sono tratti d'ospitalità che non si usano da noi, e che non siamo in

caso di sopportare per niun conto. Bella cosa?
Affaccendatevi, fate tre leghe di strada, por-
tate le focaccine a questo signor Fanfolino; ecco
come aggradisce le premure della sua balia e
del suo fratel di latte! Va bene, va bene; ba-
sta così. Intanto va subito a vedere se l'asino
ha mangiato quanto basta: voglio che parliamo
al momento; e voi, signora, assicurate il de-
gnissimo vostro figlio che non lo verremo a
disturbare mai più. Animo, Niccolò, va; fa
presto quanto ti ho detto.

Nic. Sì, mamma, ti obbedisco con tutto il pia-
 cere. Signori, a rivederci. *(parte)*

Fie. Ma acquietatevi, avete ragione, lo confesso,
 e ve ne darò io medesima ogni soddisfazione.

(a Ghitta)

Ghi. Povero innocente! Vedersi maltrattare da
 chi? Da un suo fratel di latte!

Mad. Calmatevi un momento, ed ascoltatevi;
 ascolti pure, o madama. Il momento è giunto
 per porre in opera il mio progetto, ed il tempo
 non può essere più opportuno e giovevole:
 ditemi, Ghitta, odiate voi il signor Fanfolino?

Ghi. Sono molto in collera con lui, ma odiarlo?
 Il cielo me ne guardi.

Mad. Ascoltatemi; dipende da madama e da voi
 di fare l'ultimo tentativo sul cuore del signor

Fanfolino. E renderlo diverso da quello che si trova presentemente.

Ghi. Il cielo lo volesse: ne sarei molto contenta, ma come fare?

Mae. E lei, madama, mi promette d'accondiscendere a quanto sono per proporle?

Fie. E credete ch'io possa oppormi, trattandosi di correggere mio figlio?

Mae. Per iscuotere l'animo di questo ragazzo, si finga per pochi giorni che Fanfolino sia figlio di Ghitta, e Niccolò di madama Fierval. Nella diversità dello stato, lontano dagli occhi suoi, provi la miseria, l'avvilimento, e veggia posto in suo luogo quello che ha disprezzato. Egli correggerà in tal guisa, e ne son ben certo, il suo impeto, la sua superbia; diverrà buono, mansueto, affabile, ed ognuno di noi benefica il momento d'aver eseguita una tale risoluzione.

Fie. Mi persuade la vostra idea; la trovo ragionevole, e vi prometto fin da questo momento di contribuire, dal canto mio, alla riuscita del vostro suggerimento.

Mae. Brava, madama! Che ne dice la Ghitta?

Ghi. Dico che non potrò mai risolvermi a fare un tal cambio, che amo troppo mio figlio per acconsentire di lasciarlo solo un momento, e che...

Mae. E perchè, mia cara, non vorrete contri-
buire anche voi alla correzione d'un fanciullo
che voi non negate di amare, e rendere la
pace e la quiete ad un'intera famiglia?

Ghi. Scusi, signora, ma l'affare è pressante...
Come potrò mai dire a mio figlio che non è
mio figlio? E mio marito e il povero Niccolò?...
Io non sarei capace di sostenere la finzione
assolutamente.

Mae. Per questo sarete da me diretta. Già spero
che sarà breve il tempo, e non passerà la
giornata forse, che tutto sarà giunto al suo
termine. Animo, brava Ghitto, risolvetevi.

Ghi. Non so che dire; farò tutto quello che mi
comanderete; ma ho gran timore che non sarò
poi capace di riuscirvi.

Mae. Madama, non conviene perder tempo; or-
dini a Gelsomino di chiamare i fanciulli.

Fie. Al momento. Ehi, Gelsomino?

SCENA IX.

Gelsomino e detti.

Gel. Comandi?

Fie. Dite a Fanfolino e Niccolò che li domando.

Gel. Eccoli appunto, signora... (parte)

Mae. Costanza, signora, costanza Ghitto: siamo
al momento. Eccoli.

SCENA X.

Fanfolino, Niccolò e detti.

Fan. È vero, mamma, che mi hai fatto chiamare?

Nic. Mamma, il somaro ha mangiato bene, ed è in ordine di partire. Andiamo presto a vedere il caro papà Pietro.

Fan. Ebbene, che posso fare per lei, mia carissima, mia dolcissima madre?

Fie. (sospira) Ah Fanfolino!

Fan. Ella sospira, e perchè?

Fie. Perchè sono costretta, con mio rammarico, a palesarvi un grand'arcano... ché...

Nic. E così, cara mamma, parliamo sì o no? Io sono impaziente di abbracciare di nuovo il mio caro papà...

Fie. Voi vi siete creduto d'essere Fanfolino, il signor di Fierval, mio figlio... ma invece siete...

Fan. Oh Dio! e chi son'io?

Fie. Riconoscetevi per Niccolò, figlio della povera Ghitta e del buon Pietro.

Fan. Eh via, cara mamma, ella scherza assolutamente.

Mae. No, no: non ischerza; pur troppo per voi

quant'ella dice è del tutto vero. Umiliate la vostra superbia, la vostra alterigia, il vostro cattivo cuore. Voi piombate adesso nella miseria, e diventate soggetto a chi sdegnate soffrire per inferiore. Preparatevi a deporre quelle spoglie che mal si convengono ad un villano, e adattate l'animo vostro a soffrire da qui innanzi povertà, avvilimento e disprezzo.

Fan. Oh Dio! e sarà vero! *(abbattuto)*

Mae. *(a Niccolò)* E voi, signore, degnatevi di perdonare alla vostra nutrice un inganno prodotto da soverchio amore pel suo legittimo figlio. Riprendete i vostri diritti; correte fra le braccia di una madre degna di voi, e dimenticandovi il passato preparatevi a godere una vita felice fra l'abbondanza ed il piacere.

Nic. Io devo stare con madama, io devo abbandonare la mia cara mamma? Oh questo no, mai. Non è vero che non lo devo, e che tu sola sei la mia cara mamma?

Ghi. No, no, signor Fanfolino; io non sono più sua madre... eccola... è quella... Vada pure con lei, che io devo condurre a casa il mio Niccolò.

Nic. Oh io no, veh!... Che dirà papà Pietro quando non mi vedrà più a ritornare sul somaro? No.

F. 348. *Niccolò e Fanfolino.*

6

no; io voglio sempre stare con te e con il povero mio papa; e quando sarò grande lavorero, affaticherò per assistere e sollevare i miei buoni genitori! Non è così, mamma? Avresti tu cuore d'abbandonarmi? *(dolcemente)*

Ghi. Ma se non posso... se... *(Signor maestro, fiamola, altrimenti io non resisto più, scopro tutto.)*

Fie. Animo, Fanfolino, venite ora con me, obbedite, seguitemi.

Nic. No, no, non voglio venire. Voglio stare colla mia mamma; voglio stare con lei. *(piangente)*

Ghi. Va là, va là, figlio... Cioè, vada pure illustrissimo; io non sono in caso di mantenere due figli.

Nic. Ed io non voglio andare. Sono stato fino ad ora un pitocco, sono contento di restare un pitocco ed un villano, ma sempre con te. *(abbracciandola)*

Ghi. In somma, signore, lo così voglio, così deve essere; obbedite.

Nic. Tu lo vuoi? Tu stessa?... pazienza. *(piange)*

Ghi. *(Signor maestro, non posso più! non posso più!)*

Mae. *(Che diavolo! siete una donna, e non sapete fingere?)*

Nic. Mi scacci, mi abbandoni, non vedrò più

papà che gli voglio tanto bene... ed egli che me ne vuole tanto a me... Ah sento propriamente che... che... Mamma, dammi un bacio, *(eseguisce)* prendine uno a te, e questo a papà. *(eseguisce)*

Fie. Orsù terminatela, e seguite i miei passi. Addio Niccolò; rassegnatevi al vostro destino, seguite vostra madre, e siate più sommessso a lei di quello che lo foste a me, ed abbenche lontano, pure non mancherò di assistervi. Ghitta, vi perdono il passato, giacchè mi restituite un figlio tanto amabile, in confronto di quello che perdo inobbediente, ardito, menzognero ed intollerabile. *(in atto di partire)*

Fan. Ah signora! *(piungente)*

Fie. Che c'è?

Fan. Permetta almeno che possa dare l'ultimo bacio su quella mano.

Fie. Quando vi credevate un signore avete recusato gli amplessi di un vostro fratello, perchè lo credevate un villano; non mi degno io adesso di voi che siete divenuto anche peggio di lui. Addio, addio Fanfollino, mio caro figlio, andiamo. *(parte con Niccolò)*

Ghi. (Ah signor maestro! se l'affare...)

Mae. (L'affare prende buona piega, non dubitate, presto saremo al termine; animo, parti-

Inte; lasciatelo solo; onde abbia campo di riflettere al suo stato presente.) *Inte! orzov*

Ghi. Caro figlio, perdona la burlesca che ti ho fatto, ma mi sentivo troppo ridere. Vado a vedere questa bestia di cui ordinano di partire subito per casa nostra. Dormirò nel letto di Niccolò in che sono io per dire, è un saccone di paglia tutta trutta di ottima qualità. Le leonuzza come non si ravvide, ma però pulite. Mangere-anno la nostra pipetta; appena arrivati, e poi ti farò conoscere a tutti i parenti, e tutti gli amici del supposto Niccolò, e quali saranno o anche di loro se saprai imitarlo. Addio. *(Brava alla Ghita! bravo! ho fatto quello che non mi sarei mai immaginato di fare; brava davvero, bravo!)* *Inte! ingo orzov in orzov (parte)*

Mae. Vedo Gelsomino e Camilla che veggono forse la traccia di voi, vi lascio. *Inte! orzov*

Fan. Signor maestro? *Inte! orzov*

Mae. Che volete? *Inte! orzov*

Fan. Io dunque non sono più figlio di madama Fierval? *Inte! orzov*

Mae. Credo che l'abbiate inteso bastantemente.

Fan. E dovrò partire ed abbandonare madama?

Mae. Questo è troppo naturale. *Inte! orzov*

Fan. Pazienza! *Inte! orzov*

Mae. Sospirate? Vi rinerisce il cambiamento del vostro stato? (gittandosi a sedere)

Fan. Questo è di meno che mi affligge.

Mae. E che dunque?

Fan. Il ricordarmi come ho male abusato della

mia fortuna, come ho trattato male con tutti,

e più di tutto mi lacerava il cuore di dovermi

staccare da tutto quello che ho di più caro al

mondo. Ah! signor maestro, ella è ben inteso

da madama Pierval? La supplico, per carità,

mi interceda la grazia eh'io non parta da que-

sta casa; vi resterò come un servitore. Come

talè starò presso il signor Fanfollino; sarò

buono, ubbidiente, rispettoso; servirò con tutta

lealtà; soffrirò tutto, ma che non mi sia tolto.

Il piacere di vedere ogni giorno la cara

madama Pierval.

Mae. La cosa sarebbe eseguibile, se vostro padre

avesse altri figli; e non pensate che l'obbligo

vostro è di assistere i vostri genitori, e di

prestar loro l'opera vostra? A loro dovete la

vita, a loro...

Fan. Basta così, basta così! ella dice per troppa

verità; si go partiro; ma non so poi quanto

potrò sopravvivere lontano da questa casa.

SCENA XI.

*Camilla e Gelsomino con gli abiti di Niccolò,
e detti. con contornio.*

Cam. I miei rispetti al signor Niccolò.

Gel. Umilissimo servo al signor Niccolò.

Cam. La signora Fierva gli manda questi abiti
che a lei appartengono, e lo prega di deporre
quello che non è suo.

Gel. Permetta, signor Niccolò. *(lo spoglia)*

Cam. Si lascia servire per l'ultima volta, signor
Fanfolino bastardo, ma legittimo Niccolò.

Gel. Oh che bella figura! *(dopo vestito)*

Cam. Adesso non mi dirà più che sono una pet-
tegola, una ciarliera, che non sono buona ad
altro che a fare all'amore.

Gel. Adesso non mi darà più dei colpi di ba-
stone su queste mie malfatte e stortissime
gambe.

Cam. Ma! gran dolore è quello di passare dallo
stato di gran signore a quello di un pitocco;
dal mangiare squisitissime vivande ad un pezzo
di polenta e del pane di sava; dal portare un
bell'abito, ad un rustico giubbone; dal dor-
mire in un buon letto con due im-

al dormire sopra un saccone di ruvidissima paglia.

IX. AMORE

Gel. Che brutto salto, da un gran signore diventare un povero villanaccio.

Cam. Vedremo una volta umiliata quella maledettissima superbia.

Gel. I prepotenti vengono presto puniti; il mio caro bifolco.

Mac. Eh via non lo mortificate di più, povero ragazzo.

Fan. Hanno ragione, signor maestro, hanno ragione. Io ho trattato male con loro, ed è dovere che io soffra altrettanto. Signor maestro,

io parlo; non mi vedrete mai più forse. Vi domando perdono de' miei cattivi diportamenti; non rammentate il passato; non badate alla mia memoria; e nella mia lontananza non ricordate mai a madama Fierval i miei trascorsi, ve ne supplico per carità.

Cam. Eh ci vuol altro che fare la gatta morta; bisognava essere meno cattivo; ora forse trovereste compassione; ma i prepotenti, gli orgogliosi devono essere umiliati, vi sta bene, vi sta bene, e ne ho fatto il piacere.

Gel. Le nozze dei birbanti duran poco.

Cam. E si torna baroni come prima, con le mani piene di mosche. Alla campagna, alla zappa,

a pascolare le pecore, e non più a fare il signore; a guadagnare il pane con sudore, villissimo villanaccio.

Gel. Dice bene Camilla:

« Andrai per le campagne
 » A pascolar gli armenti
 » E là fra fame e stenti
 » Si cangerà il tuo cuor. » *(parte)*

Cam. Signor di Fierval selvatico, ma vero Niccolò, le sono umilissima serva. *(parte)*

Mas. Se voi foste stato docile, rispettoso, ubbidiente, la vostra metamorfosi avrebbe destato compassione in tutti di casa; ma i vostri cattivi diportamenti vi hanno reso oggetto di disprezzo, ed ognuno gode di vedervi umiliato. Questo vi serva di regola per l'avvenire, ed anche nel nuovo stato in cui vi trovate, pensate sempre che vi conviene esser giusto, umano, ubbidiente ai vostri maggiori, onde rendervi degno della stima degli uomini e della benedizione del cielo. *(parte)*

Fan. Eccomi solo finalmente. Qual cambiamento! Quale avvillimento! povero Fanfolino in che stato sei mai ridotto! Io padrone, io ricco, adesso miserabile villano! Il cielo mi punisce: ha ragione, si soffra dunque con costanza il

*castigo, e con cangiar di stato, si cangi anco
di vila. Ma oh Dio, chi veggio! Ecco l'uni-
lo colpo.*

SCENA XII.

*Niccolò con gli abiti di Fanfolino, ed una borsa
in mano, e detto.*

Nic. Mio caro fratello!

Fan. Signore!

Nic. Sei in collera con me?

Fan. No, mio signore.

Nic. Io sono Fanfolino.

Fan. Lo so.

Nic. Sono un signore, Madama Fierval, è mia
madre, ha dei danari, tutti mi vogliono bene.

Fan. Lo credo.

Nic. Ma non sono contento.

Fan. E perchè?

Nic. Perchè avrei più piacere di essere Niccolò.

Fan. Questo non può essere.

Nic. Quest'abito non mi piace, mi dà noja; cam-
biamo vestito; a me piace più il mio giub-
bone. Tieni il tuo abito, e dammi il mio, caro
fratello.

Fan. Quello appartiene a voi, signore, questo
a me.

Nic. A me poco importa d'avere un bell'abito; lo te lo do volentieri, e tu mi restituisci il mio. Forse non lo puoi portare come hai fatto signora? Quale difficoltà! che cosa sono io più di te?

Fan. Voi adesso siete il padrone, ed io non sono che un povero villano.

Nic. Padrone, signore, e sempre mi dite signore. Io ti chiamo fratello, e tu signore, signore!

Fan. Questo è il mio dovere, signore.

Nic. E sempre signore... Ma non sei tu mio fratello?

Fan. No, signore, che nol sono.

Nic. Non lo sei? Sì, signore, tu sei mio fratello; devi essere mio fratello e sarai mio, fratello.

Tutto quello che sarà mio ne farò parte a te pure, e non mi devi più chiamar signore, ma fratello. Hai inteso? Oh sono capace d'andar in collera, e quando vado in collera son cattivo sai...

Fan. Ebbene, giacchè lo volete, vi dirò fratello.

Nic. Oh bravo, così mi piace. Ebbene, caro fratello, tu devi farmi un piacere.

Fan. Comandate.

Nic. Io vorrei raccomandarti una cosa.

Fan. Dite.

Nic. Tu sei Niccolò, figlio di Ghitta, e di Pietro

che sino ad ora ho creduto miei genitori, e che amo tanto, tanto, e poi tanto.

Fan. Sì, fratello.

Nic. Tu vai a vedere il mio caro papà, e mi abbandoni, non è così?

Fan. Questo è il mio destino.

Nic. Prendi questa borsa di monete gialle che mi ha regalata madama Fierval.

Fan. E perché farne?

Nic. Papà Pietro è povero, ma povero assai.

Fan. È verissimo.

Nic. Portala dunque al mio papà.

Fan. Cioè al mio.

Nic. Al tuo, al mio, come vuoi.

Fan. E che deve egli farne?

Nic. Rimediare alle sue critiche circostanze, sollevarsi dagli estremi bisogni.

Fan. Come?

Nic. Egli ha dei debiti: i suoi creditori sono cattivi, e lo tormentano sempre: siagli questo denaro di sollievo, portagli questo soccorso, e digli che glielo manda suo figlio Niccolò, non più Niccolò.

Fan. E dovrò?

Nic. Fami questo piacere, caro fratello.

Fan. Sarai ubbidito, vuoi altro da me?

Nic. Un'altra cosa.

Fan. Cioè.

Nic. Dimmi se hai alcun rancore col tuo fratello, se veramente mi ami?

Fan. Oh Dio! quanto!

Nic. Mi vorrai tu bene? sempre bene?

Fan. Assai.

Nic. Ed io te ne sarò grato. Dimmi se posso fare qualche cosa per te che ti faccia piacere che io farò.

Fan. Raccomandami a madama Fierval.

Nic. Ben volentieri, con tutto il cuore.

Fan. Sarà grande la mia obbligazione.

Nic. Ed eterna in me la tua memoria, abbracciami. (s'abbracciano). Mi amerai sempre? Mi vorrai bene davvero?

Fan. Assai, assai, caro fratello.

Nic. Dammi un bacio. (si baciano). Ah fratello!

Fan. Caro fratello. (si stringono e si abbracciano di nuovo).

SCENA ULTIMA.

Madama Fierval, Ghisa, Maestro, Capilla, Gelsomino e detti.

Mae. Per quel che vedo siete molto d'accordo.

Fie. Bravi figli miei, bravi.

Ghi. Andiamo Niccolò, ch'è il buon Pietro stira attendendoci.

Nic. (corre a Ghitta) Mamma, mamma, mi abbandonò? Ah che crudella! (l'abbraccia e sospira)

Fan. Madama, madama, per carità, (chiama)

Mae. Ebbene, che vogliono dire queste scene?

Nic. Io voglio stare colla mamma e col papà Pietro. Non mi lasciate, mamma mia. Io sono più contento di venir con te, ed essere Fanfolino vostro, che Fanfolino di un altro.

Mae. E voi disprezzate in tal guisa i comodi della vita, ed il passaggio della povertà all'opulenza?

Nic. Son contento così.

Fan. Ed io domando perdono a madama dei dispiaceri che gli ha recati.

Mae. Voi siete tanto ardito di supplicare madama dopo averle cagionati tanti dispiaceri?

Fan. A tutti è lecito il domandar perdono dei suoi trascorsi...

Mae. Capisco; vi rincresce da un gran signore essere divenuto un miserabile.

Fan. Mi rincresce solo di perdere la mia cara madre.

Mae. Quando eravate un signore trattavate assai male la vostra servitù.

Fan. Ho errato; ed eccomi ai piedi di tutta dimandar perdono. (s'inginocchia)

Nic. (s'inginocchia) Anch'io chieggo perdono per lui, e vi prego di lasciarmi con mamma e col papà Pietro.

Ghi. (Oh Dio non posso più.) (da sè)

Fie. (Sento spezzarmi il cuore.) (da sè)

Mae. (a Niccolò) E voi vorreste?...

Fan. Restare come l'ultimo servitore con madama Fierval.

Mae. Ebbene, la finzione vi serva di scuola. Madama, abbracci suo figlio; egli è d'un ottimo cuore, e con un'assidua cura potrà divenire un oggetto di stima e di ammirazione nella civile società.

Fie. Ah mio figlio! (lo abbraccia)

Ghi. A caro Niccolò! (fa lo stesso)

Fan. E sarà vero? (con giubilo)

Nic. Mamma mia, sono tornato Niccolò? (con gioia)

Ghi. Sì, mio caro.

Nic. Oh che piacere! oh che piacere! (le salta intorno)

Fie. Sarai tu adesso tanto Intollerante ed intrattabile?

Fan. Ah no, mia cara madre; amici, perdono, per carità. (s'inginocchia)

Nic. Sì, sì, ti perdonano tutti, caro fratello; alzati, alzati. *(Va ad alzarlo)*

Fan. Tu tieni la borsa che mi desti, Niccolò.

Nic. Oh non la voglio! Ciò che si ha dato non si deve più riprendere.

Fan. E i debiti di tuo padre?

Nic. Hai ragione, hai ragione, mio caro fratello; tu ora che non ne hai più bisogno, e che non sei più Niccolò. Ebbene, mi servirà questo denaro, che mi regalò madama Fierval, a soccorrere ed assistere il mio povero papà Pietro. Non è vero, mamma?

Gi. Sì, sì, mio caro figlio. *(lo abbraccia e bacia)*

Fie. Miei cari, venite tutti da me. Voglio che si formi una sola famiglia.

Mae. Buone madri, il caso vi serva d'esempio, ed abbiate sempre presente...

Fan. La superbia di Fanfolino.

Nic. E l'umiltà del povero Niccolò.

FINE DELLA COMMEDIA.

66454



